

Antonio Scavone
Cinque racconti





1799

“A cagione de’ tumultuosi disordini consumati nelle ultime settimane sulle piazze e nei quartieri della città si fa solerte affidamento ai Signori Uffiziali di Polizia Giudiziaria di volere e dare per inteso di trasferire in seconda istanza avvenimenti delittuosi che pure avessero a notarsi”...

Dal “Monitore” al monito, dalla franchezza ossessiva alla sottigliezza infida! In fondo, che poteva mai suggerire il barone Acton, capo della polizia del Re, se non di lasciar perdere assassini e ladri per consentire a chi di dovere la restaurazione del sovrano?

I *tumultuosi disordini* si stanno tuttora consumando a Porta Sant’Eligio e a ridosso dei fondaci ma avvenimenti meno *éclatants*, come avrebbe detto Championnet fino a sei mesi fa, si susseguono nell’indifferenza generale un po’ dovunque e i morti che vengono giustiziati sulle forche sono soltanto più famosi o politicamente necessari, secondo i casi, di quelli che vengono trovati abbandonati nei cantoni del porto o nei decumani della Vicaria. Un “uffiziale” di polizia, solerte e giusto, come vuole il barone Acton, non va a impegnarsi in indagini fumose e indesiderate ma Gaetano Gnarro non ha nulla da perdere, né dal barone né dal re, né dal passato regime né da quello che verrà. Quando l’hanno chiamato, alle due di notte di ieri, 18 agosto, era già successo tutto a Largo Ecce Homo: un carretto della frutta era rovesciato sul selciato, la porta di un basso era stata trovata spalancata e scassinata, una macchia di sangue grande come un pastrano indicava ovviamente il punto nel quale era stato commesso l’assassinio, ma dell’assassino non c’erano tracce e, soprattutto, mancava quel corpo che, ferito a morte, aveva procurato dissanguandosi quella pozzanghera nerastra.

Non è facile, di questi tempi, assicurare alla giustizia lazzaroni e farabutti – “*Colpa della politica*”, come sostiene Ceriello, caporale della sezione – ma diventa addirittura impossibile – e la politica non c’entra – scoprire gli autori di un crimine quando manca il corpo del reato. “*Per me hanno ammazzato un cane o un porco, forse più un porco*” ma Gnarro non considera le sortite dispersive di Ceriello: non sa da dove cominciare, è vero, ma sa, ha capito, si illude di poter trovare quel corpo di donna prima o poi. Già, è convinto che

si tratti del corpo di una donna, giovane per giunta, e le convinzioni hanno spesso una sola virtù: quella di essere insostenibili quanto accattivanti.

Per suffragare le sue tesi indimostrabili con qualche riscontro di sostanza, ma anche per distaccarsi dal clima che si respira in città da stamattina – si parla di un'esecuzione eccezionale a Piazza Mercato – Gnarro ha interrogato i bottegai e le serve di Largo Ecce Homo e ne ha ottenuto indicazioni vaghe e contraddittorie. Sembra che un tipaccio, un certo Ruggiero Rallo, che lavora occasionalmente ai Banchi Nuovi come facchino, abbia la fama di uomo violento con le donne che si porta in quel basso ma, confermato da tutti, quel basso non è di nessuno, nel senso che ognuno lo occupa per il tempo che crede e per farci ciò che più gli è comodo. Oltre tutto, Ruggiero Rallo è stato trovato a letto, a casa della madre, in un supportico ai Vergini, con una spalla perforata dal gancio di un argano, che gli era caduto addosso mentre lavorava allo spostamento di una statua nella chiesa del Gesù.

A giudicare dalla macchia di sangue, la donna morta non solo è scomparsa, ma sembra addirittura svanita. Gnarro, infatti, non ha trovato tracce di trascinamento, gocciolii che portassero a qualche direzione, pietre imbrattate di sangue che di solito lasciano intendere di un movimento più che di un altro, oppure di una pausa o di una fretta improvvisa e imprevedibile che abbia modificato un percorso, un'intenzione, una via di fuga. Niente, c'è solo quella macchia di sangue che ormai si è rassodato e scurito come una fetta di fegato e alla luce del sole, mentre si fa mezzogiorno, quella pozzanghera sembra un fosso nel selciato, un pozzo, una botola aperta sul nero.

“Tu che hai sentito l'altra notte?” chiede Gnarro a una servetta di vico Donnalbina ma la ragazza – che rincasava a quell'ora per una commissione dei suoi padroni – non gli fornisce risposte illuminanti, era troppo occupata a tenere ben lontano da sé il pacco di carta oleata che gli aveva confezionato il salassatore, per cui il timore di poter essere attaccata dalle sanguisughe non le aveva fatto sentire nulla, tranne... *“Che cosa?”* e la ragazza dice di aver udito, o che le è sembrato di udire, il rantolo di una donna anziana, come la sua padrona per esempio, quando viene presa dall'asma e bisogna ricorrere al salasso. Il particolare della donna anziana fa propendere Ceriello per la pista buona e per screditare così la pomposa intuizione di Gnarro sulla donna di giovane età, ma Gnarro non si lascia convincere, si sbottona il colletto della camicia e minaccia la ragazza di portarla in galera se non dice tutta la verità. La ragazza non ha bisogno di essere minacciata, non ha nessuna verità da dire e inveisce contro l'ufficiale di polizia con la volgarità che di solito si meritano gli sbirri da sei mesi a questa parte.

Dai venditori di frutta e verdura non ricava nulla di interessante: il carretto rovesciato *“è di uno”*, così dicono, di uno qualsiasi, quindi non appartiene a nessuno: viene di volta in volta preso, usato e lasciato davanti a quel basso che, come si è visto, appartiene un po' a tutti. Si capisce, a questo punto, che Gnarro deve avere un'idea ben precisa in testa: non si corre dietro a un delitto senza assassino, senza scopo e senza vittima, solo per formalità. Gnarro deve sapere molto di più di quanto dà a intendere, soprattutto a se stesso e non si tratta solo di mestiere o abitudine; deve trattarsi di qualcosa di più importante, di diverso rispetto all'abitudine e al mestiere. Sarà il cambiamento politico? Quest'ondata di esecuzioni che sta travolgendo e dissanguando la città? Questo caldo di agosto così stranamente pacato e primaverile? Che cosa illumina

e conforta il fiuto, la pazienza e la tenacia di un ufficiale di polizia come Gaetano Gnarro che non ha molto da chiedere ai suoi cinquantasette anni?

Le informazioni raccolte, anche se frammentarie e talora discordanti, inducono a considerare il delitto di Ecce Homo come uno dei tanti episodi di malavita corrente. Ammesso che a morire sia stata una donna e che quel tale Ruggiero Rallo si sia conficcato da solo l'uncino nella spalla, resta da chiarire perché sia stata montata questa farsa, da parte di Rallo, e, soprattutto, dove sia stato occultato o gettato il cadavere della giovane vittima, sempre che sia stata giovane e di sesso femminile... Tocca andare a casa di questo Ruggiero, ai Vergini, tuffarsi nei profumi che i tigli di quel quartiere emanano e assaporare l'incedere della sera con i suoi colori tenui e, come per incanto, saperne di più, di tutta questa storia.

Lo accoglie sulla porta la madre di Ruggiero e gli dice che il figlio sta di là, sul balcone, a prendere un po' di fresco. Gnarro s'aspettava la solita lamentazione di una madre – che il figlio è innocente, che è stato rovinato dagli amici – e invece questa vecchia donna dai capelli ben ordinati in una crocchia bianca non batte ciglio, non indolge, non supplica; si pulisce le mani con uno strofinaccio, apre la porta della stanza e se ne torna dov'era, a sbucciare melanzane, allineandole sul tavolo come pani da infornare.

Ruggiero sta seduto al balcone e guarda la folla dei Vergini che si accalca intorno a una carrozza che porta alla forca giacobini e sovversivi dell'ordine reale. Gnarro si avvicina al davanzale, osserva il clamore della piazza, poi si siede accanto a Ruggiero e gli chiede seraficamente dove ha nascosto il cadavere. Ruggiero è degno figlio di quella donna: non prende tempo a rispondere, non ammicca, non divaga, offre a Gnarro acqua e anice e dice che dalle parti di Ecce Homo non ci porta una donna da almeno sei mesi, da quando i giacobini stanno al posto del re.

“E chi ti ha detto che si tratta di una donna?”

“L'avete detto voi.”

“No, io ho parlato di un morto.”

“Maschio o femmina, se è morto, sempre morto resta.”

Come tutti gli uomini che svolgono lavori pesanti, anche Ruggiero Rallo è una specie di armadio: alto, muscoloso, ben piantato sulle gambe, con le spalle larghe e... e guarite, sì, non ha segni di ferite o di bende. *“E la spalla non ti fa più male?”* ma la domanda di Gnarro non sorprende Ruggiero; dice che non gli ha fatto mai male, che quell'argano l'aveva colpito solo di striscio e che qualcuno aveva ingigantito la cosa per tirarci un po' di soldi dai preti del Gesù.

“E chi ti ha consigliato di fingere?”

“Queste cose le fanno bene le femmine.”

“Quella che hai ammazzato?!”

“Io non sono uno che va uccidendo la gente.”

“Tu sei uno che la gente la fa scomparire.”

“E dove?” e si guarda intorno, indicando la stanza, lo squarcio della saletta e il profilo della madre che conserva in un cesto le bucce delle melanzane per cavarne, come si usa, un'essenza profumata.

Già, l'avrebbe uccisa a Ecce Homo per portarla poi a casa della madre, ai Vergini, e nasconderla da qualche parte, senza essere visto, notato, tradito... Gnarro osserva la

stanza, il balcone, il soffitto, come alla ricerca di un passaggio, di un doppio fondo ma non trova niente che possa far pensare a un nascondiglio. Si guardano senza parlarsi e senza aspettarsi né rivelazioni né accuse, come se sapessero entrambi di essere reciprocamente debitori di niente. Ma una differenza c'è: se Ruggiero può tranquillamente aspettare le mosse dello sbirro, la pazienza di Gnarro è invece scoperta, finalizzata a un risultato che al momento l'ufficiale superiore ha solo intuito, o per meglio dire ha solo accarezzato, ma che risulta in ogni caso o troppo grande o troppo complesso per l'indagine in corso. D'altra parte, convinto com'è che si tratti di una donna e che sia Ruggiero l'assassino più probabile, Gnarro deve fare i conti con quello che gli presenta la realtà: il corpo della donna non c'è e l'assassino non si dimostra né turbato né confuso. E allora?

“Io ti metto una guardia giù al palazzo”

“Ma le guardie non vi servono per la rivoluzione?!”

“Queste sono le mie guardie.”

Le sue guardie... è una frase buttata lì, si capisce, per sorprendere, per spaventare, ma un fondo di verità c'è, come sempre accade quando ci si lascia andare a un impulso. Gaetano Gnarro è un 'servitore di due padroni' per dirla con Goldoni: è stato ufficiale superiore con i Borboni e con la Repubblica e non ha sofferto, come altri sbirri, quarantene o destituzione, forse perché è stato sempre equo e discreto, il che farebbe pensare tanto ad una qualità che ad una deficienza, ad un calcolo o una deprecabile mediocrità. Non c'è molto da fare qui da Ruggiero: il facchino sembra protetto dalla reticenza di altri più che dalla sua doppiezza, tanto vale lasciargli credere di essere sottoposto ad una vigilanza particolare e personale e di sentirsi più o meno in trappola. Quando Gnarro se ne va le melanzane della madre di Ruggiero si sono un po' annerite.

Ed eccolo per Via Foria ansimare in salita: a cosa sta pensando, Gaetano Gnarro? Riuscirà davvero a incolpare Ruggiero Rallo della morte di quella giovane donna? Riuscirà, in qualche modo, a dimostrare che la sua convinzione, il suo intuito, o semplicemente la sua idea fissa avevano un capo e una coda, un inizio e una fine? Probabilmente non se le pone neppure, queste domande; ci gira intorno, è chiaro, ma per pudore non se le dice, non le pronuncia, le lascia appese tra le sensazioni che sta vivendo dall'inizio di giugno, da quando l'esercito del cardinale Ruffo ha, per così dire, "arruffato" di nuovo la città. Se ne va solitario nel caldo serale che si stempera un poco e non ha altre mete se non Largo Ecce Homo, quella pozzanghera di sangue, il segno inattuabile di un delitto. Poi, giunto nei pressi dello Spirito Santo, sballottato da gruppi variopinti di sanfedisti alla ricerca di giacobini traditori, si ferma a considerare la successione di quello che avrebbe dovuto essere l'omicidio della giovane donna.

Il resoconto è lucido e ordinato, contrariamente a quanto accade intorno, con i lazzari che issano sui pennoni teste di cartapesta con il cappello frigio. Ruggiero Rallo porta in quel basso la sua amante, richiude la porta dall'interno e prepara un giaciglio sul carretto della frutta: si spoglia, sta per spogliare anche la donna ma ne ottiene un rifiuto. Probabilmente la donna ha chiesto questo incontro per chiarire il loro rapporto, forse per troncarlo. Ruggiero, però, non ha intenzione di parlare, se stanno lì non è per discutere e quindi non l'ascolta; la stende sul carretto, la tiene ferma con una mano alla gola e con l'altra intrada il suo... Il resoconto si ferma all'improvviso, si fa opaco, si blocca. Gnarro si asciuga il sudore che gli cola dalla fronte e deve respirare a pieni

polmoni, anche il battito del cuore dev'essere aiutato a vibrare con naturalezza e lo sguardo cerca, come disorientato, un'immagine, un volto, un simbolo che non siano quelli di scalmanati sanguinari, di facce urlanti, di uomini e donne che inneggiano ambigualmente alla Virtù e all'Onore.

Quando arriva sul luogo del delitto è sera inoltrata e una brezza leggera gli ha restituito un po' di sollievo: il resoconto è ancora fermo alla scena dell'accoppiamento ma è un po' più docile la sensazione di disgusto che l'aveva di fatto interrotto. È davvero strano che un uomo come Gnarro, abituato alle crudeltà più atroci, abbia questo rispetto così decoroso per un assassinio come questo, uguale a tanti altri, a tutti gli altri. Forse ha trovato le indicazioni giuste per accusare Ruggiero o forse quel rispetto e quel decoro, improvvisi e imprevedibili, sono l'esito di un sentimento che di solito stenta a ricrearsi negli uomini cinici o delusi: la pietà, la compassione.

Gnarro trova tutto come l'aveva lasciato: costeggia la macchia di sangue, passa di lato accanto al carretto e spalanca la porta del basso lentamente come aprendo la tela di un sipario. Osserva con attenzione le cose che solo in quel momento sembrano saltargli agli occhi con il loro giusto peso, nel loro senso intrinseco. Trova una ciocca di capelli di donna, di un rosso rame; trova un brandello di stoffa, sicuramente del corpetto che indossava la giovane donna; trova l'anello di ottone di un fodero per pugnale e trova infine il pugnale usato per uccidere Agnese Micca...

"Chi va là?! Fatti riconoscere! Chi sei? Che ci fai qua?"

"Sono un ufficiale della Guardia."

"Ah, della Guardia. E quale Guardia? Quella del Re o sei un..."

"Sono un ufficiale superiore. Sono Gaetano Gnarro."

"E se invece sei un giacobino?!"

A cacciarlo fuori dai guai interviene provvidenzialmente Ceriello che non si lascia irritare dal sanfedista ottuso: gli spiega con modi falsi e cerimoniosi che quel "poverocristo" è davvero un ufficiale superiore e che si trova in quel basso perché comandato dal barone Acton in persona a svolgere attività di repressione patriottica. Il sanfedista si sente lusingato dal racconto puntiglioso di Ceriello, ma soprattutto dal fatto che quell'uomo di mezza età, dal portamento cadente, dal volto flaccido e dai capelli radi non era altro che un poverocristo e, come tale, inoffensivo e patetico. Il ragazzo chiama a raccolta la soldataglia che lo accompagnava e si allontana sprezzante e trionfante.

"Abbiamo trovato una donna ammazzata, accoltellata..."

"Dove?"

"Vicino al Chiostro di Santa Chiara."

"Aveva i capelli rossi e non portava il corpetto."

"Sì, era quasi nuda, una bella femmina, giovane..."

"Molto giovane. Forse per questo è morta."

"Voi l'avevate capito dal primo momento."

"Si chiamava Agnese Micca..."

"Sapevate anche questo?!"

"Tu, il nome di tua moglie, te lo scordi?"

"Mia mo... Volete dire che quella donna era vostra..."

"Ti ho trovato pure l'arma dell'assassino."

"Mamma del Carmine..."

“È un pugnale di valore, ci sono due lettere incise.”

“Una doppia Gi...”

“Lo tenevo a casa, al sicuro.”

Lo stupore e la sorpresa di Ceriello lo fanno somigliare a quella statuina del presepe che viene chiamata “il pastore della meraviglia”: con gli occhi smarriti nel vuoto, le mani e le braccia aperte come per contenere lo sbigottimento, la bocca spalancata per rendere comprensibile la muta ammirazione di un prodigio.

“Devo andare a Piazza Mercato. C’è un’esecuzione, domani.”

“Ma allora... chi è stato?”

Già, spetta all’ufficiale superiore sciogliere l’intrigo, dipanare la matassa, come si dice. Che cosa può arguire il povero Ceriello, uno dei tanti caporali che vengono comandati per i lavori più odiosi e più umilianti, anche se necessari? Che cosa ne tirerebbe fuori un caporale che di solito raccoglie le confidenze di ladruncoli o prostitute, che sollecita con qualche soldo le vendette di guappi decaduti o decadenti? Direbbe che sono cose che capitano, argomenterebbe sulla mutevolezza e varietà dell’animo umano, insomma non ne verrebbe a capo, o non vorrebbe tirarne una conclusione unica e definitiva. E Gnarro, invece? Come spiegherà lo svolgimento e i risultati dell’indagine? Quali verifiche presenterà per giustificare la successione dei fatti sui quali depone e attestarne pertanto la veridicità? Ma, innanzi tutto, a chi dovrebbe presentare questo rendiconto? A quale autorità? A quelle che sono giustiziate sulle piazze, nei cortili, davanti ai conventi oppure a quelle che si danno da fare per imbandire le piazze, approntare i cortili e schiudere i conventi? Ci sarebbe un’altra autorità, ovviamente: quella morale, quella personale o culturale, che è di sicuro la più affidabile di questi tempi, ma sarà sul serio contattata, interrogata e richiamata ad agire, a giudicare, eventualmente a punire?

Gnarro non va a Piazza Mercato, ritorna su ai Vergini, sotto il balcone di Ruggiero Rallo, come se dovesse cantargli una serenata. Ruggiero è ancora lì, seduto a fissare la calma momentanea di questa notte nel buio che ammantava il quartiere e che è rotto solo dai deboli fanali del supportico. Ruggiero non può vedere Gnarro ma sa che è lì, sa che si dovranno affrontare prima o poi, che dovranno dirsi *certe cose* apertamente, senza sotterfugi come hanno fatto finora, anche se, dopo la morte di Agnese Micca, c’è davvero ben poco da aggiungere.

Un’ombra si muove sullo sfondo e viene avanti rischiarandosi nel buio, aiutandosi con la fiammella tremula di un lumino: è la madre di Ruggiero che cerca a tentoni l’ospite incerto e furtivo.

“Ruggiero mi ha detto di chiedervi se volete salire.”

“No, non voglio salire.”

“È preoccupato, l’ho capito subito. È per il fatto della chiesa?”

“No, è un altro fatto.”

“Ma dovete portarlo da qualche parte?”

“È lui che mi ha portato da un’altra parte.”

“Non vi capisco.”

“Non tocca a voi capire.”

“Davvero non volete salire? C’è ancora acqua e anice...”

“Non è il momento.”

“Allora vi saluto, ma... posso stare tranquilla per Ruggiero?”

Gnarro non risponde e fa intendere che non risponderà; la donna dalla crocchia bianca annuisce come chi si illude di aver capito, torna sui suoi passi e scompare nel buio. Sul balcone l'ombra di Ruggiero si staglia immobile eppure vivida, come una statua di legno, una presenza innocua ma inquietante.

“Sapevo che eravate qua.”

“Sei bravo, Ceriello. Diventerai sergente, te lo meriti.”

“Il vostro posto non è questo, voi siete un ufficiale superiore.”

E come ufficiale superiore Gaetano Gnarro deve dar conto innanzi tutto a se stesso delle sue azioni e dei suoi metodi ma a quest'ora di notte, mentre si preparano i festeggiamenti di domani a Piazza Mercato per l'esecuzione capitale del Principe di Cassano e di Eleonora Pimentel, a quest'ora di notte, di questa notte, Gnarro ha bisogno di qualcuno che lo ascolti, che riesca a dividere e a interpretare l'aspetto personale, di vita comune, da quello pubblico, per non dire giudiziario. Ceriello ha presagito che quella è una confessione ma non si sente né risollevato né appagato: non se l'aspettava ma vorrebbe tanto risparmiarsi il seguito, quelle conclusioni ovvie e purtroppo ineluttabili che ogni delitto prepara e rivela.

“L'ho seguita quando è uscita di casa, fino a quel basso...” Comincia così il resoconto di Gnarro, il racconto stavolta autentico e integro della morte di sua moglie. Il tono è fermo, la parlata è piana, l'emozione è contenuta: non ci sono giustificazioni o moventi nella sua confessione, c'è piuttosto un'analisi spietata di se stesso, del tipo di vita che ha svolto, della notevole differenza di età che li divideva e che, in fondo, un tradimento se lo aspettava ma si riteneva fortunato o immune perché, dice, *“le ho sempre voluto molto bene”*. Ma il bene non è bastato, né a lei che cercava un altro tipo d'uomo, né a lui che non ha avuto pietà.

“E l'avete uccisa così?” chiede Ceriello frenando a stento una sensazione di disagio e di malessere. Sì, l'ha uccisa così: quando la vide distesa sul carretto, con le gambe aperte, pronta a ricevere il suo amante: *“ho spinto lui da un lato, l'ho fatto cadere, poi mi sono girato verso di lei che mi guardava spaventata ma non si immaginava quello che mi passava per la testa, ho tirato fuori il pugnale e ho colpito, non so quante volte ho colpito, ma era già senza vita”*. Ceriello non osa chiedere altro ma spetta a Gnarro concludere il racconto: *“Quello che è successo dopo non lo so, so che me ne sono andato, che lui mi chiedeva cosa fare, che non si poteva lasciare Agnese così.”*

“Allora è stato lui, Ruggiero, a portarsela via?”

“Questo lo devi appurare tu.”

“Ma perché l'ha lasciata in mezzo alla strada?!”

“E io dove l'avevo lasciata?”

“Forse non ce la faceva a trasportarla, oppure l'hanno scoperto, l'avranno scambiato per qualcuno del cardinale, in ogni caso è stata una carogna...”

“Certo, come no!” sta pensando Gaetano Gnarro: è stato davvero una carogna Ruggiero Rallo a non trovare una decorosa sepoltura alla donna che amava, l'ha abbandonata sulla strada tra le immondizie, i topi, i sanfedisti che saccheggiano e uccidono. Che coraggio, che cuore! Che uomo è uno che si comporta così?

“Vostra moglie, ora, starà al camposanto, nella fossa comune.”

“Lo so.”

“E lui, Ruggiero, che dice?”

“Ruggiero se la ricorda e non dice niente.”

“Ma voi che cosa mi consigliate? Che provvedimenti devo prendere con questo facchino?”

“Non è con lui che devi fare il tuo dovere, non è con lui.”

“E adesso dove andate?”

E stavolta Ceriello non ottiene risposte: Gnarro si allontana di qualche passo, poi si ferma, si lascia cadere sui gradini di un portone, incrocia le mani in grembo, guarda davanti a sé il nulla e attende che il suo caporale adempia fino in fondo al suo dovere.



SEGMENTI / 3

Gli ho fatto due figli, la coppia, una femmina e un maschio, ormai grandicelli, poi lui s'è preso la scuffia per la segretaria dell'amministrazione, una sciacquetta senz'arte né parte, mi ha lasciata, se n'è andato, mi passa quattrocento euro al mese, è tornato dalla madre, vecchia signora delle camelie ricca sfondata, lo vedo solo alla fine del mese quando mi dà i soldi per le necessità dei ragazzi.

Sono cresciuta con le canzoni di Ramazzotti, Zucchero e Jovanotti, poi quando mi sono accorta che erano aria fritta, non ho più sentito né radio né tivvù, anche perché sono stanca, non ho tempo e devo contenere le spese. Ho studiato ma senza raggiungere un diploma, ricamavo ma nessuno mi chiamava, ho fatto la ragazza del call-center ma non ero adatta, alla fine faccio la cassiera in un mini-market qui a Procida, e quando serve faccio anche la magazziniera, aiuto a scaricare, porto i conti e mi danno trecento euro al mese in nero perché non possono, come si dice, mettermi a posto con i contributi. Lo so: è il ritratto della miseria ma non me lo sono dipinto io, me lo sono ritrovato, questo quadro asfittico e insensato.

Una volta lessi un libro, anzi mi bastò il titolo: "Infelicità senza desideri" di uno scrittore austriaco mi pare. "Ecco – mi dissi – questa è la storia della mia vita concentrata in tre parole" e più non lessi oltre, come dice Dante. E dire che mi piaceva studiare, sarei andata all'università ma la morte di mio padre costrinse mia madre a fare delle economie, a chiederci dei sacrifici e allora decisi che avrei sacrificato la mia istruzione perché capii che sarebbe stato molto difficile per me trovare un lavoro o una sistemazione come sognavo di trovarla da ragazza. Cosa sognavo da ragazza? Di avere una vita mia, poi ti accorgi che la vita te la fanno gli altri.

Vivo in due stanze con servizi al secondo piano di una casarella dove vivono pure i padroni del mini-market, zì Giovanni e zì Lucia, ma non sono i miei zii, li chiamano tutti così, com'è abitudine approcciare i vecchi nelle piccole comunità o nelle località marinare. I miei ragazzi – tredici e undici anni – non mi danno pensieri: hanno già capito di dovercela sbrigare da soli, vanno bene a scuola, fanno qualche lavoretto a zì Lucia, mi aiutano come possono, e ci riescono, quando si tratta di imbandire la tavola, mettere la pentola sul fuoco, preparare il sugo, lessare la pasta, grattugiare il formaggio. Di che mi

lamento, io che me la passo meglio di tante altre? Non mi lamento di niente, sono diventata saggia e disincantata, faccio tutto quello che devo fare, mi occupo poco di me – e a quarantadue anni è avvilente – ma riesco a tirare avanti: non mi pongo obiettivi e traguardi, per i ragazzi sì “But not for me”, come dice una bella canzone americana che ascoltai una volta da certi soldati della Nato che passarono un’estate a Procida. Devo tirare avanti, questo è lo scopo della mia vita adesso: tirare avanti e tirare avanti, come la ruota del mulino che gira all’infinito. La ruota, almeno, macina la farina mentre io sto macinando soltanto il tempo che passa sempre uguale. Ma una ragione ci deve pur essere se il tempo passa sempre uguale: almeno per me è un piccolo sollievo se le cose si ripetono sempre allo stesso modo, vuol dire che non sono intervenuti fattori destabilizzanti, come si dice, che tutto ha una sua naturale giustificazione. Ecco, se parlo di giustificazione, inevitabilmente mi lascio suggestionare dall’acquiescenza e dal fatalismo, ma è solo un momento: ho scoperto infatti di poter contare su certe risorse inimmaginabili fino a qualche anno fa e mi sono ritrovata un po’ più sicura, un po’ più consapevole dei miei mezzi. “I miei mezzi” non è un modo di dire, è un dato di fatto e ne sono cautamente orgogliosa.

In pratica, ho cominciato a mettere da parte tutti i soldi che potevo risparmiare ed ho accumulato una cospicua somma. Ho azzerato tutte le spese che non potevo sopportare: se compro degli abiti li compro per i ragazzi, così le scarpe, i libri, i quaderni; per me solo sigarette, come a dire che la mia vita la faccio andare in fumo. Ho imparato però che la vita non t’insegna nulla se non quando cominci a vederla da lontano, staccata da te, come se fosse la vita di un’altra persona, come se tu stessa fossi un’altra persona, perché è sempre più facile giudicare i comportamenti degli altri e magari suggerire dei consigli: giudicare i tuoi comportamenti è una libertà o una virtù che puoi permetterti solo quando hai finito il conto dei tuoi errori.

Me ne vengo su in camera, nella chiusura del pranzo, prendo il carillon che sta in cima all’armadio e tiro fuori dal sottofondo la busta che contiene la mia ricchezza.

Sono buoni postali e due mazzette di banconote: rileggo le intestazioni e l’importo dei buoni postali e conto e riconto le banconote delle mazzette. Se fosse per me, li spenderei tutti quei soldi ma appartengono a un’altra donna, una donna assennata che ha fatto tesoro dei suoi sacrifici e quindi mi limito a conteggiarli, apprezzando il denaro accumulato e la solerzia di chi lo ha accumulato.

Chi non ha molti soldi, o chi deve faticare tanto per averne pochi, questo fa quando riesce a conservarli: li conta e li riconta, li guarda, li scopre, li studia. Sarà una magra soddisfazione, è sicuramente una magra soddisfazione perché basta una spesa extra o un accidente di salute a farli svanire, però è una consolazione che ti risolve, ti fa credere di essere utile, di essere ancora in corsa. Dove finisca poi questa corsa non lo so, come non lo sa e non vuole saperlo nessuno: si resta docilmente prigionieri di se stessi mentre i pensieri si fermano quando si osservano le ricchezze che non hai speso, o che non hai ancora speso.

Difatti non penso, non faccio progetti, non mi lascio andare a facili illusioni, non mi lascio prendere da estrosi desideri. Niente mi influenza e mi condiziona: sto dove devo stare e faccio le cose che devo fare.

Bussano alla porta e, senza aspettare che glielo permetta, entrano: è zì Giovanni. Faccio in tempo a riporre la busta nel sottofondo del carillon ma temo che se ne sarà accorto.

- Be'? E te ne stai qui con tutto quello che c'è da lavorare?!

- Me ne sto qui perché c'è la pausa-pranzo.

- E io pure quella ti pago.

- Sì, come no.

- E i tuoi figli dove stanno?

- Stanno facendo i compiti.

- E tu che stavi facendo? Stavi contando i soldi, scommetto. Ma fammeli vedere: quanti ne hai?

Zì Giovanni non vuole vedere i soldi, vuole vedere come sono fatta tra le gambe, vuole prendere quella che considera una preda facile, anzi legittima perché mi paga anche l'intervallo del pranzo e quindi ritiene di aver diritto a un godimento supplementare, un ulteriore beneficio.

Come sempre, per quanto attenta e diffidente, mi lascio sviare da me stessa, da quella me stessa instabile e velleitaria che dovrei mettere da parte, ma non sempre è possibile affidarsi alla lucidità della coscienza e alla presenza di spirito delle tue emozioni. Non posso salvare il carillon e salvare anche la mia incolumità, devo scegliere: o l'uno o l'altra. Sono momenti nei quali devi riflettere velocemente, sono porzioni di pensiero che ti chiedono di agire e non di pensare. Infilo il carillon sotto il materasso e sono pronta ad affrontarlo ma zì Giovanni si è già buttato addosso, mi ha sollevato la gonna e sta per sopraffarmi.

Quando succede questo, quando cioè comincia uno stupro, tutto è molto calmo e silenzioso: quei rumori che potrebbero suscitare allarmi sono deboli, mancano e purtroppo si affievoliscono anche quegli strepiti o sospiri affannosi che fanno percepire la gravità del momento, che farebbero intendere come una pausa tranquilla sia stata trasformata in un malevolo intermezzo. Tutto è sospeso, chiaro e netto ma bloccato come un evento che deve necessariamente compiersi e necessariamente presentarsi inevitabile.

È una lotta impari, acerba, convulsa: io che tento di respingere, di difendermi, di combattere e lui che non si fa respingere, non si fa attaccare, non si fa sconfiggere. Altre volte avevo notato lo sguardo maligno di zì Giovanni ma l'avevo sempre evitato, sottovalutandolo: stavolta mi ha beccata mentre mi trastullavo con la cassetta magica del mio tesoro nascosto, stavolta i tesori nascosti sono due e alimentano entrambi avidità, arbitrio, violenza. La lotta non è solo tra me e lui, è anche tra me e me: potrei soccombere e lasciare che tutto sia un episodio prevedibile, una maglia qualsiasi di una catena insignificante e difendere così, con questa occasionale sconfitta, i miei risparmi, oppure reagire con forza, come un animale accerchiato che raccoglie tutte le sue energie per rispondere alla cieca, senza vie d'uscita, su quanto gli viene inflitto.

Ed è lui a vincere, a bloccarmi la gola con una mano, a tirarmi a sé mentre il carillon cade a terra suonando, a tenermi bocconi e spingere là dove deve spingere, a rendermi innocua. I miei pensieri, articolati e inutili, si sono subito fermati, le mie idee non fanno vibrare il cervello: con la coda dell'occhio guardo il carillon a terra, le mazzette delle

banconote e i buoni postali sparsi sul pavimento come frutti caduti da un albero prima del tempo, maturati in anticipo, scoperti, abbandonati, alla mercé di tutti.

Zì Giovanni – è strano che continui a chiamarlo ancora così – si rialza, si ricompone, raccatta le banconote e mi dice che li conserverà lui quei soldi, mi ordina di prepararmi per la riapertura del mini-market e scompare, come se nulla fosse successo.

In fondo cosa è successo?... Resto ancora in ginocchio sul letto e respiro lentamente per recuperare una riserva d'aria che mi è mancata, guardo il disegno della coperta, ne seguo il ghirigoro e mi sperdo in questi cerchi e in queste linee che s'intersecano per alludere a un significato che non c'è, che non mi serve. Raccolgo i buoni postali, li ripongo nel carillon e, camminando a quattro zampe, guardo in giro per cercare altre parti del mio tesoro ma non c'è nulla: quelle banconote che contavo con tanto rispetto e orgoglio non ci sono più. Alla fine mi alzo, me ne vado nel bagno, mi lavo, mi cambio la biancheria, mi riavvìo i capelli e mi vedo nello specchio, chiedendomi con gli occhi cosa farò o cosa potrò fare. Mi affaccio al finestrino del bagno, accendo una sigaretta e guardo il panorama che conosco a memoria: le scale di pietra, gli anfratti, i muri bianchi e rosa, rami di limone, ciuffi di basilico. Tutto è inerte nella controra, non c'è vento, immobile come in una cartolina.

Apro la porta della camera dei miei figli: stanno dormendo, i quaderni e i libri sono sul tavolo, i loro respiri sono dolcissimi e quieti e vorrei provare anch'io la stessa tranquillità. Non riesco a sentire la mia voce ma forse non voglio sentirla, non ho gridato quando avrei dovuto e non so che dire ora che dovrei parlare ma non so neanche con chi potrei farlo. Richiudo la porta della camera e scendo al mini-market, per riprendere il mio posto di lavoro.

Devo passare per la cucina e zì Lucia mi chiama: il borbottio della moka è alla fine, la cuccuma è pronta con lo zucchero e le tazzine sono già sul vassoio di terracotta. “Prima il caffè” dice zì Lucia e mi invita a prendere una sedia e avvicinarmi al tavolo: mi guarda con quei suoi occhi cisposi, neri, lucenti e con sorriso sincero, dai denti sghembi, mentre versa dalla moka un rivolo di caffè trasparente, di un marrone annacquato, ma caldo e fumante come si conviene per svegliarsi dal sonno pomeridiano.

Mi siedo, sorseggio dalla tazzina e aspetto che sia zì Lucia a dirmi qualcosa, qualsiasi cosa: lei si gusta il suo caffè leggero, fa schioccare la lingua e dice che la settimana prossima comincerà un po' di caldo. Un po' di caldo, perché no? Tutto qui quello che mi dice zì Lucia ma era un pretesto per cominciare un po' di conversazione, tanto per parlare un po'. Il fatto è che non mi vengono i pensieri e le parole, resto bloccata da quello che è successo di sopra e da quello che dovrei fare ora. Potrei telefonare ma non so a chi, potrei gridare o piangere ma non me ne viene voglia, potrei stare zitta e guardare le tazzine, il vassoio di terracotta, il tavolo, le mani rugose di zì Lucia che mi scuotono come se mi fossi incantata.

- Non vai a lavorare?

- Sì, certo.

- Guarda che tra poco arriva il carretto della pasta.

- Lo so.

- Magari ti fai aiutare dai ragazzi se hanno finito i compiti.

- Non c'è bisogno, ce la faccio da sola.

Mi alzo, prendo le tazzine, le sciacquo nel lavello, le ripongo sullo scolapiatti e mi aggiusto una ciocca dei capelli che m'è caduta sugli occhi. Usciamo dalla cucina, apriamo la porta che dà sul market quando avvertiamo un rantolo, un respiro tetro e affannoso e una voce che chiama Lucia.

Viene dalla sala da pranzo, quella voce, e zì Lucia si affretta ad aprire quella porta socchiusa e a soccorrere il marito che sta riverso sul divano con le mani che stringono sul cuore le mie banconote. Zì Lucia si spaventa, mi dice di chiamare aiuto e si appresta a rendersi utile come può: zì Giovanni guarda su al soffitto e scuote debolmente la testa, poi si accorge della nostra presenza, mi osserva come se fossi la causa del suo malore e continua a stringere le mie banconote fra le mani.

- Corri, presto, chiama il figlio del tabaccaio!

Il figlio del tabaccaio è medico e sta a Procida per assistere il padre malato ma io non corro, non vado a chiamare nessuno: sto riassaporando il gusto di quel caffè annacquato che si spande umoroso ora in bocca, come se soltanto adesso dovesse davvero destarmi da un torpore.

La voce di zì Lucia è straziata, le mani rugose provano a far rinvenire zì Giovanni, a massaggiargli il torace e le braccia finché, spaventata dalla circostanza, si libera del mio corpo che fa da ostacolo gettandomi da una parte e scappa via per chiamare il figlio del tabaccaio.

Zì Giovanni respira a fatica e mi guarda a fatica: mi avvicino e lui sta per dire qualcosa ma non riesce a parlare, si porta un dito sulle labbra come per chiedermi di stare zitta e io resto zitta. Vedo la mia mano che afferra le mie banconote ma non riesco a prenderle, zì Giovanni si oppone al mio tentativo: le sue mani sono diventate una morsa e stanno riducendo i miei soldi ad una poltiglia. Mi faccio forza e gli allargo le mani lentamente, riacciuffo le mie banconote stropicciate e mi accorgo che lui è spirato.

Nascondo le mie banconote nel reggiseno e mi allontano di qualche passo, guardando la faccia di zì Giovanni immobile e abbandonata sul divano, le mani ciondoloni, il torace irrigidito, i pantaloni che hanno ancora la zip a metà, con un alone intorno che non si può confondere.

Neanche ora mi vengono in mente parole o pensieri per darmi coraggio: mi fanno sentire viva e presente le banconote che ho recuperato, che si strusciano sulla mia pelle come foglie d'erba e quel sapore di caffè che forse non era così acquoso.

Torna zì Lucia col figlio del tabaccaio: il medico non può fare altro che dichiarare la morte di zì Giovanni e zì Lucia non può fare altro che piangere lamentandosi, schiaffeggiandosi per la pena di aver perso il marito, ripetendo in cantilena che "Stava così bene, stava così bene".

La stanza, la casa e il market si riempiono di uomini e donne, vecchi e bambini: sono i vicini attirati dalle grida di zì Lucia e tutti domandano, soprattutto a me, come sia successa "questa cosa così brutta". Non rispondo, non parlo, non partecipo. Zì Lucia mi ordina di chiudere il market e di non fare entrare altra gente: obbedisco e resto a guardia sull'uscio di quella che sarà la camera della veglia funebre.

Si presentano i miei ragazzi, hanno sentito il trambusto e le voci, li rassicuro e gli dico di tornare in camera e di aspettarmi. I ragazzi provano a sbirciare, a saperne di più ma poi se ne vanno con la promessa che stasera li porterò fuori, magari a mangiare una pizza. Ma anche la pizza è un pretesto e non mi distrae, non m'infonde sollievo e

spensieratezza. Cominciano a formarsi nella coscienza immagini slegate tra di loro, che mi rimandano a un breve lasso di tempo, a quella situazione di un'ora fa, quando soggiacevo sotto il corpo di questo vecchio che si è tolto di mezzo dopo aver fatto di me quello che voleva. Cerco di metterle insieme, queste immagini, di considerarle unite le une alle altre, come parti indivisibili di un unico racconto ma non ci riesco, qualcosa mi impedisce di vederle e percepirle nella loro complessità, mi sfuggono, mi respingono come se non fossi stata io a subire quella violenza, o come se in realtà non avessi fatto altro che aspettarla.

I vicini si danno da fare: c'è chi avverte i figli del vecchio che lavorano a Napoli nei telefoni, chi si premura di allestire la stanza per la veglia, chi dispone le sedie per i visitatori, chi presenta il suo omaggio funebre con il solito pacchetto di zucchero e caffè. Il figlio del tabaccaio chiama il medico di famiglia per il certificato di morte e poi se ne va perché il padre, dice, sta più di là che di qua. Solo io resto ferma al mio posto come una statua e zì Lucia, tra le lacrime, si chiede e mi domanda "Hai visto che è successo?", come se fosse vedova da sempre e non avesse fatto altro, anche lei, che di aspettare questo fatale appuntamento. Non rispondo, potrei dire di saperlo bene quel che è successo ma mi affosserebbe in una spirale di rancore e di spregiudicatezza, di intimità offesa e di coscienza maltrattata. Chi potrebbe capire i sentimenti che provo in questo momento? Non sono né sentimentali né convincenti: si sono bloccati, sono stati spezzati, come un capo di spago che venga tagliato troppo corto e non ne hai abbastanza per stringere un nodo.

Quando la stanza comincia a riempirsi di persone, di fiori, di voci, di condoglianze e occhi rossi, decido di uscire, di andare a prendere i miei figli, di raggranellare le banconote, di organizzare già da stasera quella che dovrà essere la mia nuova vita.

Passo la mano sulle banconote raggrinzite per stirarle, per farle tornare quelle che erano, segni di risparmi e rinunce mentre ora sembrano solo carta straccia. Le ripiego, le stendo, le comprimo: hanno perso la lucentezza e la morbidezza che avevano ma almeno esistono e ancora alludono ai progetti cui le avevo assegnate. Dagli occhi mi spunta una lacrima e si inaridisce subito sul viso, come una stilla di linfa un po' troppo calda in un ambiente freddo e inospitale. Mi guardo intorno, guardo il mio ambiente, il carillon spaccato, la scena che mi ha vista sconfitta e già mi vedo lontana e perduta ma è solo un momento, un attimo di abbandono che se ne va da sé, lasciandomi domande difficili da sostenere. Non posso restare ancora muta e senza idee, non posso fingere con me stessa e neanche consolarmi per darmi coraggio.

Dovrò trovarmi un'altra casa, dovrò sperare di trovare lavoro da qualche altra parte, dovrò dare fondamento e speranze a un'idea di futuro che finora mi aveva soggiogata nella dolce lusinga di dover ancora aspettare gli avvenimenti. Gli avvenimenti si sono presentati e ora tocca a me rispondere e replicare, tocca a me far diventare quel che è successo un momento sempre più piccolo della mia vita, fino a farlo svanire nel tempo e nella coscienza.

Dovrò fare tante cose per me e per i miei figli, dovrò tagliare un filo più lungo da quel gomito di spago e non per farne nodi ma per tenerlo pronto alle evenienze, per essere tranquilla e sicura di poter legare i pezzi scomposti della mia voglia di essere, più che di vivere.

I ragazzi sono pronti per uscire, preparati e acconciati come quando si va a passeggio: mi guardano compunti senza farmi domande e non si aspettano risposte per il carillon rotto, per la promessa della pizza, per l'incertezza che leggono sul mio volto. Sembrano due vecchietti pazienti e fiduciosi, disincantati personaggi fiabeschi, Hänsel e Gretel scampati senza saperlo e casualmente alle crudeltà dei grandi. Li prendo per mano e scendiamo giù da basso, passiamo davanti alla stanza della veglia, ci facciamo largo tra la folla dei visitatori e usciamo sulla strada camminando senza una meta, inebriati da una folata di vento che non ci scompone, non ci divide.

Dovrò cominciare senza ricominciare e dovrò dare il giusto nome alle cose che ho e a quelle che dovrò avere.

Dimenticavo, mi chiamo Costanza.



Il campo del vasaio *(Un incontro impossibile)*

Hanno detto che passerà di qui, si fermerà senz'altro in questa locanda infima e sordida che viene aperta solo quando i romani giustiziano ladri e sobillatori politici lassù sul Calvario, quel piccolo colle che si erge poco lontano dalle mura di Gerusalemme.

Si fermerà qui, ne sono convinti l'oste e gli avventori perché tutti si fermano a spendere il premio vinto con le scommesse sui condannati – chi muore prima degli altri – oppure per affogare nel vino la stizza di aver perso soldi sicuri nell'incerta sfida con la sorte o il destino.

“Vedrai, straniero, che si fermerà per spendere una buona parte della sua fortuna”. “Fortuna? – blatera un carovaniere di Betania – Il prezzo del suo coraggio, semmai!”. Non solo l'oste ma anche i suoi clienti avvinazzati sembrano conoscere gli avvenimenti prima del tempo: sapevano quello che era successo nella trattativa con le autorità religiose capeggiate da Caifa, sapevano che cosa sarebbe poi accaduto nell'orto di Getsemani, le responsabilità scaricate dai sacerdoti ai romani e da questi ai giudei, il processo-farsa del Nazareno, la neutralità del governatore Pilato, la sentenza delegata al popolo, la liberazione di Barabba, il supplizio della *via crucis*, dei chiodi, della lancia che trafigge il costato...

E con un candore molto ben recitato chiedo: “E poi?”.

– Poi... Come se non si sapesse!

L'oste scuote la testa, mi versa del vino nel boccale e guarda fuori, al cielo che improvvisamente si oscura.

– Poi dovrà decidere cosa fare del denaro avuto. E verrà qui per deciderlo.

Un fariseo, commerciante di velli di pecora, afferma che doveva andare così: “Era scritto!”. “Era scritto dove?” aggiungo con sarcasmo per non dargli il tempo di pensare e lui, non senza difficoltà, se ne esce con un carognesco “Se non lo sapete voi altri che raccontate i fatti, chi mai dovrebbe saperlo?!” e, infuriandosi, casca giù dallo sgabello versandosi il vino sul volto e sulle vesti. Gli altri avventori non condividono la sortita del fariseo ma lasciano capire che *le cose*, in qualche modo, erano state profetizzate proprio da coloro che adesso ne lamentano le conseguenze.

- Volete dire che le aveva previste il Nazareno?! Per forza! Non è forse un profeta?!
- Lui dice di più, dice di essere il Messia.
- E allora: se era tutto scritto perché vi sconcertate?
- Straniero, tu vieni dalla terra di Roma e non puoi capire: quello che è scritto si avvera, quello che deve avverarsi è già manifesto nelle parole dei Profeti.
- Sarebbe a dire?

Ma non c'è risposta. Stupefacente che un oste giudeo abbia tirato fuori una massima chiara e oscura che sarebbe propria di un sacerdote ma, evidentemente, qui in Asia Minore, il pensiero e la parola si intrecciano e si compensano, tanto nella rivelazione quanto nel mistero.

Avvertiamo lamenti e implorazioni che arrivano su dal colle: le crocifissioni sono state eseguite e l'ultima, quella che ha radunato una folla di fedeli e curiosi, si è compiuta in un silenzio innaturale, sotto un cielo annerito da una nuvolaglia sortita dal nulla e un vento scontroso che fa vibrare gli alberi sparuti di un campo abbandonato. C'è silenzio anche nella locanda e anche i volti si oscurano, le ombre primeggiano e solo un debole fascio di luce taglia, come nelle tele di Caravaggio, le figure e le cose, come se volesse farle palpitare nella fissità del gesto e della postura.

L'atmosfera, si sarà capito, è opprimente: i boccali non fanno rumore quando vengono lasciati sui tavoli, gli sgabelli non stridono, non frusciano neppure le tuniche e i mantelli, non cigolano i cardini della porta sbattuta dall'impeto capriccioso del vento. Molti di noi si affacciano alla finestra della locanda per guardare quello che sta succedendo sul Calvario davanti alle tre croci: un gruppo di persone è ancora lì come per testimoniare un sentimento di pietà ma molti di loro, gli uomini soprattutto, sembrano incerti e innervositi, sopraffatti da un senso di impotenza o forse dal rammarico.

“Chi sono quegli uomini... – chiedo all'oste – I discepoli del Nazareno? Quelli che saranno chiamati apostoli?”

Gli avventori si guardano e non replicano: la mia domanda li ha infastiditi più che sorpresi e dovranno giudicare la mia curiosità come una questione inopportuna, da lasciar perdere sul nasce-re prima che diventi una petulante e capziosa ossessione. Sì, forse ho esagerato a spiattellare come dicerie quel che risulterà dai testi sacri, a confondere fede e coscienza o dati storici con le notizie e i racconti accreditati dai Vangeli e tuttavia, per reggere questo complesso sistema di verità e leggenda, non posso fare a meno di sollecitare dai testimoni del tempo le emozioni e le opinioni suscitate da uno dei più grandi avvenimenti nella storia dell'umanità: l'uccisione e la morte del Nazareno.

La verità è che mi trovo in un tempo e in un posto che non sono miei, sbalzato dalla fascinazione di un racconto in una circostanza emozionale che scatena tanto una temeraria empatia quanto un'ineffabile percezione di estraneità. Se è vero quello che ha preannunciato l'oste, tra poco, in questa lercia locanda ai piedi del Calvario, entrerà l'uomo che sarà giudicato nei secoli nient'altro che un reprobato ma che avrà anche il plauso e l'approvazione di buona parte dei suoi contemporanei per il coraggio dimostrato, come ha sostenuto il carovaniere di Betania.

Prepararsi a un incontro con una personalità famosa o celebre non è mai facile, solo gli sprovveduti e i faccendieri riescono nell'impresa di stabilire un rapporto di confidenza, se non di complicità, con i “personaggi” universalmente riconosciuti degni

di onori e di gloria. Un incontro con personalità sfuggenti, invece, con persone indecifrabili per il tratto caratteriale o per la loro storia individuale giudicata dai più controversa, può ridursi ad un esercizio di maniera, ad un'intervista salottiera per magnificare la stupidità o il servile ossequio dell'intervistatore e l'impenetrabile ieraticità dell'intervistato. Non bisogna cadere in questo ulteriore inganno: fidandomi degli appunti presi sull'uomo che dovrebbe entrare in questa locanda, mi assumo l'incarico di essere distaccato ed equanime, di far emergere da questo incontro qualcosa che sia più vicino alla verità e più lontano dalla supponenza.

“Straniero, – mi dice l'oste – sta arrivando”. Il momento si presenta, l'attesa si compie: entra nella locanda Giuda Iscariota, il traditore di Gesù Cristo.

La prima sorpresa è data dalle sembianze e dalla figura di Giuda: me l'aspettavo basso e tarchiato, come lo dipinse Giotto nell'affresco “Il bacio di Giuda” alla Cappella degli Scrovegni o come lo rappresentò Pasolini nel “Vangelo secondo Matteo” (il nerboruto Otello Sestili) e invece mi ritrovo davanti un uomo alto, aitante, con i tratti del volto gentili, la pelle chiara, lo sguardo cupo, l'animo in sussulto frenato da un'ansia incompiuta, negletta. L'altra sorpresa sono i capelli di Giuda: sono rossicci, di un colore che sembra falso e posticcio, come le parrucche di stoppa delle bambole.

Giuda si siede a un tavolo e viene subito servito dall'oste che gli versa nel boccale lo stesso vino profumato che abbiamo bevuto nell'attesa: Giuda tracanna il suo vino e, come guardando il vuoto attorno a sé, fa capire all'oste di riempirgli di nuovo il boccale ma stavolta non beve. Direi che è assorto nei suoi pensieri: non muove un muscolo, non accenna a un gesto e i suoi occhi sono ancora bloccati in quello sguardo tetro e inespressivo. L'oste mi fa un segno, per invogliarmi a parlare, ma confesso che non sono ancora pronto a iniziare un colloquio con l'uomo dai capelli rossi, l'uomo che da poco ha visto agonizzante sulla croce il suo maestro. La mia esitazione viene risolta dall'oste che si rivolge con cautela a Giuda. “Fratello, questo straniero vuole conversare con te”.

Dopo un silenzio che sembrava ostile, Giuda chiede a sua volta: “A quale scopo vuole conversare con me?”. Neanche adesso ha rivolto uno sguardo a noi altri che gli stiamo intorno: il carovaniere di Betania e il commerciante fariseo mi spronano a farmi avanti, a dare inizio a questa conversazione.

Non posso più tirarmi indietro e non posso perdere, d'altra parte, quest'opportunità che mi sono, sia pur fittiziamente, creata: mi alzo, sposto lo sgabello vicino al suo tavolo, mi siedo e comincio con la più semplice delle domande.

– Rabbi, non c'è nessuna spiegazione sul tuo nome. Come mai?

Adesso Giuda mi guarda, ha alzato gli occhi su di me, mi ha squadrato e mi ha chiesto: “Da dove vieni, straniero?”.

– Dal mare di Occidente.

– Sei greco o romano?

– Vengo da quella che fu chiamata Magna Grecia.

– Perché dici che il mio nome non ha spiegazione? Sono Giuda di Simone.

– Ma sei conosciuto come Giuda Iscariota.

– E allora?

– Non c'è nessuna tribù che si chiami “iscariota” o che annoveri gli “iscarioti”.

Probabilmente è un nome inventato o un soprannome.

– Se è inventato avrà il suo significato e se è un soprannome avrà pure un senso.

– Ma perché voi giudei non arrivate mai a una conclusione quando vi esprimete? Perché girate sempre oziosamente intorno agli argomenti senza mai definirli se non rinominandoli ogni volta daccapo? Non credi che, parlando così, scendiamo nel luogo comune, nell'ovvietà?

– Tu parli con intenzioni nascoste, straniero. Sai molto di più di quello che chiedi eppure lo domandi: non è anche questa, ovvietà?

Inevitabilmente è arduo interloquire con un giudeo, specie quando riveste un ruolo politico più che religioso: sono abili, come tutti i levantini, a capovolgere e dirottare questioni e intenti con la più sofisticata delle argomentazioni. Parlano come se dovessero fare solo quello, come se fossero nati solo per parlare o lusingare o aizzare, comunque per rendere un confronto piatto e inconcludente e riservarsi poi una replica acuta e inattaccabile. Mi trovo nella terra dell'ovvietà, dell'evento che si fa logos e del logos che contempla gli avvenimenti preventivati dai Profeti: in una terra che, a quel tempo, cercava la sacralità della sua immutabilità. Costretto a tergiversare, tergiverso.

– D'accordo. Sul Calvario si è consumato un evento epocale: il tuo maestro è stato crocifisso.

– Il mio maestro aveva deciso il corso della sua vita e anche della mia.

Decido di affrontare senza mezzi termini la ragione e lo scopo di quest'incontro e gli chiedo guardandolo negli occhi: "Perché hai tradito Gesù?".

Come le pecore si radunano a un cenno di richiamo del pastore e gli si avvicinano in fretta sicure di essere ricondotte all'ovile per ripararsi dal freddo della notte, così l'oste, il carovaniere, il fariseo e gli altri avventori ci circondano in un silenzio rispettoso, disponendosi intorno a noi con sollecitudine, convinti di poter assistere alla rivelazione di un segreto e di poterne fruire con discrezione il messaggio. La mia domanda ha sortito questo effetto negli avventori ma non ha creato la stessa fiducia nell'uomo dai capelli rossi: il suo sguardo s'è intriso di sospetto, le sopracciglia si inarcano e i suoi occhi mi guardano con un freddo malanimo, come se volessero trafiggere i miei e rendermi cieco ad una gelida invettiva che tarda però a compiersi.

Comincia a piovere senza che ci siano stati tuoni o lampi ma nessuno di noi s'è distratto, nessuno di noi ha guardato fuori, su al Calvario, dove le tre croci si stagliano scure e tremolanti sotto lo scroscio dell'acqua, lasciando indistinti i corpi dei tre crocifissi.

La pioggia, però, ha fatto cambiare atteggiamento a Giuda: si è liberato dall'angustia che lo aveva suggestionato, si è quasi rinfrancato, sorretto da una suadente consapevolezza che gli ha mutato l'umore, rinfrescandone la smania di dire finalmente la sua verità.

"Ho tradito il mio maestro perché lui me l'aveva chiesto, perché questo era il suo intendimento e il suo fine. Volevo che si spezzasse quella missione che lui aveva scelto di compiere ma che non trovava mai la sua conclusione, girando sempre a vuoto sulle sue stesse parole come gira a vuoto l'asino intorno alla macina del mulino, tornando sempre al punto dal quale è partito per non raggiungere mai un punto di arrivo, non avanzando mai oltre se stesso...".

Gli avventori mi guardano deplorandomi, come per rammentarmi l'arbitrio irriverente col quale ho affrontato uno dei dodici discepoli del Nazareno ma non mi

lascio fuorviare dalla loro solidarietà di parte e rincaro la dose di impudenza con una domanda antipatica: “Vuoi dirmi che gli hai fatto un favore tradendolo?!”.

La reazione di Giuda è fulminea: gli occhi si arrossano, ridiventano spade pronte a saettare e la mano si leva nell'aria per empiti di collera e sdegno. La mia replica è serafica: “Non temo la tua ira, rabbi, e non l'asseconderò con accuse fantasiose e futili infingimenti. Non hai risposto alla mia domanda e sarebbe opportuno che tu lo facessi e non solo per me”.

Giuda si placa, lascia planare sul tavolo la mano che aveva sollevato minacciosa e si avvillappa nel suo mantello per abbracciare se stesso, sentire il suo corpo unito al suo animo, trasmettere dall'uno all'altro la medesima risolutezza, forse addirittura un segnale di benessere. E comincia a parlare, come parlano i giudei, gli orientali: con parafrasi, metafore, similitudini, con il repertorio evocativo e fideistico di coloro che hanno dedicato la propria esistenza all'epifania di un'idea, con l'idea che anche la loro vita – vissuta o negata – fa parte di quel progetto.

“In quello che già alcuni chiamano il ‘Vecchio testamento’ l'uomo era concepito e designato come figlio di Dio. La genesi dell'uomo, le sue azioni, le sue aspirazioni erano tutte regolate dalle leggi di Mosè, dai principi della Santa Alleanza e dai vaticinii dei Profeti Maggiori ma l'uomo ha tribolato perché non riusciva a cogliere il confine tra Dio e la terra, tra ciò che è e ciò che deve essere e la stessa ‘Terra promessa’ si rivelava come una grande radura incolta nella quale si poteva spargere un seme ma era difficile raccoglierne un frutto. Iahvè era l'agronomo di quel terreno sconfinato ma restava lontano, come un genitore incollerito, e il figlio di Dio non era in grado di abbracciarlo come un padre comprensivo e di riconoscerlo come tale.”.

È evidente che Giuda stia compiendo una ricognizione a ritroso sulla sua storia e la storia del suo popolo, alla ricerca di ragioni e motivazioni per tutto ciò che è stata – e per tutto ciò che ha sconvolto – la presenza del Nazareno nella terra di Giudea e farebbe pensare, questa prolusione retrospettiva, a un tentativo tardivo e insincero di autogiustificazione. Giuda traccia il percorso del suo maestro perché ha smarrito il suo di percorso? Convieni chiederglielo.

– Rabbi, che cosa ti ha disorientato nella parola del tuo maestro? Forse già coltivavi dubbi e incertezze sulla storia del tuo popolo, la storia religiosa dico?

– Un popolo non ha una storia religiosa, un popolo è religioso e costruisce la sua storia tra mille travagli e spesso non approda a niente che sia illuminante.

– Quindi, secondo te, neppure il Nazareno ha riscattato il tuo popolo dai misteri di quello che sarà chiamato, e che noi chiamiamo già, ‘Vecchio testamento’?

– Gesù ha detto di essere il Figlio dell'Uomo, il figlio di Dio che si è fatto carne: ha aggiunto un altro mistero ai tanti segreti che ci portiamo nell'animo e che ci fanno vivere.

– Era questo che non condividevi nella parola del tuo maestro? La doppia o tripla identità che dichiarava di incarnare?

– Nella storia dello spirito non ci sono parole da condividere ma leggi e regole, profezie e traguardi, scopi e necessità. Quando lui ha parlato del Regno dei Cieli, di un regno che sarebbe già nostro se solo fossimo capaci di volerlo, aveva già infranto la nostra storia e consegnato alla Giudea una nuova storia di cui non sapevamo nulla ma che ci attraeva perché ci spaventava.

È un uomo sconfitto, Giuda, o uno sprovveduto in balia di atti e fatti più grandi di lui? Gli dico di non aver compreso il suo timore per la nuova storia o nuova alleanza che Gesù aveva proposto e designato per la terra d'Israele. Fa qualche passo, guarda su al colle e poi riprende a parlare.

– Il Maestro ha detto di essere stato mandato dal Padre suo non per portare la pace ma la spada. Ne eravamo già consapevoli dal profeta Isaia e da Giovanni detto il Battista ma Gesù ha distinto ogni consuetudine, separato il figlio dal padre e il fratello dal fratello, insegnandoci a ritenerci uguali ai nostri simili, a rispettare per essere rispettati, a non confondere quel che si deve a Cesare e quel che si deve a Dio. Ci ha insegnato a distinguere ciò che vediamo e facciamo giorno per giorno e ciò che lui vedeva e faceva al di là di ogni singolo giorno. Non era facile per noi assimilare i suoi principi e le sue regole, come non era facile conferire alle sue prerogative il crisma della divinità. Gesù si dichiarò figlio di Dio venuto sulla terra come uomo e come uomo doveva compiere la sua breve avventura dalla nascita alla morte e poi a una nuova vita per dimostrare la sua natura e la sua missione.

– Che cosa non ti ha convinto, di questa missione di Cristo?

– Noi siamo un popolo che viene da Abramo, da Mosè, da Salomone e anche da Erode e Caifa. I sapienti ci hanno sempre detto di dover aspettare Emmanuel il Salvatore ma non come ci saremmo salvati.

– Rabbi, permettimi...

– Perché continui a chiamarmi 'rabbi'? Non è un titolo che mi appartiene, appartiene solo a Gesù.

– Come desideri, Giuda: non ti chiamerò 'rabbi'. Ti voglio parlare di quello che la tua figura, il tuo gesto, l'avventura della tua vita di discepolo, sia pure per un tempo brevissimo, hanno ispirato nei secoli studiosi, artisti e finanche filosofi.

– Immagino cosa abbiano detto di me: tutto il male possibile.

– Non ci crederai ma non è così. Sei stato visto come un intellettuale critico e progressista, per esempio in un film famoso di Norman Jewison tratto dall'opera rock "Jesus Christ Superstar" di Lloyd Webber-Rice. Oppure sei stato raffigurato come un uomo incerto, fragile, vittima di un destino atroce e imm modificabile. Hanno scritto di te autori come Borges, sono state create associazioni in tuo onore. Nei secoli, negli anni il "personaggio" Giuda è stato maltrattato e vilipeso ma negli ultimi tempi sei stato rivalutato: persino l'attuale Pontefice di Roma ha parlato di te come di un fratello.

– Un fratello inaffidabile, suppongo.

– No, un fratello e basta. Su di te e su quello che hai fatto si sono accaniti saggisti e teologi o, come diciamo oggi, *opinion makers* e quello che risulta tuttora lampante e ingiustificato, quello che fa ancora discutere, è il tuo tradimento.

– Fu il Maestro a dire che uno di noi l'avrebbe tradito e quando gli chiesi se fossi io...

– ...Lui ti rispose: "Tu l'hai detto".

– Sì, così. Anche Simone, quello che Gesù rinominò Pietro, lo rinnegò e anche a Simon Pietro Gesù l'aveva profetizzato. Come vedi, straniero, il nostro maestro aveva già prefigurato gli avvenimenti prima che accadessero e aveva assegnato a taluni di noi i comportamenti che li avrebbero poi contraddistinti.

– Tutto ciò che significato ha avuto?

– Ha avuto il significato di una lacerazione improvvisa, co-me quella di una crepa nel muro di una casa quando la terra trema: il muro non si sfalda, la casa non crolla ma quella fessura resta come un'avvisaglia, come un monito.

– Come un dubbio?

– La verità è che Gesù ci aveva scelti senza che avessimo una particolare predisposizione a intenderne gli insegnamenti e soprattutto a praticarne l'applicazione. Eravamo sinceri e genuini, nudi nella nostra franchezza e ricchi della nostra insensatezza.

“Come uno di noi!” sbotta compiaciuto il commerciante fariseo ma Giuda spegne subito quell'ardore velenoso e ruffiano. “Tu eri tra i mercanti cacciati dal tempio e non ci sarà più un luogo sacro che potrà ascoltare la tua lingua di serpente, se non accostandola alle fiamme di una fornace”. Il fariseo non può che tacersi e restare interdetto, non riuscendo neppure a bere dal suo boccale. Interviene allora il carovaniere di Betania, uomo rude e avvezzo ai battibecchi senza fronzoli: “Ma ora che il vostro maestro è finito, cosa ne sarà di voi? Come riuscirete a continuare la sua opera se non l'avete *intieramente* capita?”. Sembra di stare in un libro di Elias Canetti.

Giuda si avvicina alla finestra della locanda, guarda le tre croci sul Calvario e poi dice che non tutti la continueranno ugualmente, quell'opera: “Ci sarà chi ne scriverà, chi ne costruirà le fondamenta, chi ne insegnerà le virtù e i doveri e chi ne morrà per difenderla o liberarsene”.

Non oso replicare, vorrei dire per il rispetto della storia e della sua storia. Giuda si gira verso di noi, verso di me e dice indicando: “Laggiù c'è un campo, straniero: con pochi alberi, rinsecchiti e malati, che non hanno prodotto frutti. Gesù ci aveva ammoniti di tagliare e bruciare gli alberi inerti ma in quel campo nessuno mai è intervenuto a sanare quella terra e i semi che potevano allignare”.

– Il campo del vasaio, così lo chiamano.

– Ma avrà un altro nome nel tempo avvenire.

– Conosco l'altro nome: Acedama.

– Infatti.

– Ma quella degli alberi inerti era una metafora: il tuo mae-stro alludeva ai propositi che non portano a conclusioni edificanti.

– Gli alberi infruttuosi restano tali, sia che si parli della loro natura, sia che si alluda ad altri significati, che essi comunque sollecitano. Cosa credi di trovare accanto a un albero senza linfa? Le zolle della terra saranno aride e nessun germoglio fiorirà: anche gli insetti usciranno dalle loro tane per diventare subito preda di famelici uccelli notturni.

– Un quadro desolato stai dipingendo.

– Come le parole che lo descrivono e gli uomini che lo renderanno tristemente o inutilmente memorabile.

– Permettimi una domanda estemporanea, tipica dei nostri salotti televisivi. Perché ci fu bisogno di quel bacio per indicare Gesù nell'orto di Getsemani? Perché il segno del tuo tradimento fu un bacio? Gesù era riconoscibilissimo, era unico tra di voi che gli stavate attorno. Non ti è sembrata una trovata spettacolare, quel bacio?

Giuda risponde esitando: “Mi fu chiesto di indicarlo a quel modo...”. Insisto: “Strano... Avevi accusato Gesù di aver permesso a una prostituta di ungergli i capelli con un balsamo e poi tu ti rendi artefice di una manovra odiosa, con l'artificio avvilente

di un ingannevole bacio”. Giuda non risponde, resta immobile, forse colpito dal tormento, da una resipiscenza tardiva.

– Come giustificasti quel gesto col Maestro?

– Non ci fu bisogno di giustificarlo perché fu Gesù a chiedermi di fare in fretta quel che dovevo fare.

– Ma per te stesso, dico, non per i sacerdoti del Sinedrio, fu un commiato, un addio, una supplica, una confessione di slealtà, una richiesta di perdono?

– Quante parole usi per indicarne una sola: fu l’esecuzione di un ordine del Sinedrio, del Maestro e della mia sorte.

– Ma se non ci fosse stato quel bacio, se non ci fosse stato il tuo tradimento, cosa ne sarebbe stato di Gesù?

Giuda non risponde subito: i suoi occhi, fissi in uno sguardo estatico, rincorrono pensieri già meditati e tutta la sua persona mostra un abbandono, un distacco che ce lo rappresenta davvero lontano e reticente. Interviene l’oste che se n’era stato zitto vorrei dire per devozione: “L’ha già detto cosa succederà e noi lo sapevamo, l’abbiamo sempre saputo”. Il carovaniere di Betania aggiunge che non sarebbe cambiato nulla perché così doveva accadere, perché era scritto che accadesse comunque. Il fariseo non se la sente di commentare e si limita ad annuire.

“Quello che voi pensate – replica infine Giuda – sugli esiti negativi e probabili della mia condotta è come un filo d’erba scampato alla devastazione di un campo bruciato. Non ha senso e riguardo come non ha significato e decoro ciò che mi è stato imposto di fare. Non ci sarà perdono perché io stesso, per primo, non lo chiedo, lo eseguo”.

Nessuno parla benché abbiamo tutti intuito cosa intenda Giuda con quelle parole: “Lo eseguo”. L’oste si siede, sopraffatto dallo sconcerto, manifestando così quel suo sentirsi inadeguato come uomo e come taverniere della locanda dei supplizi, dove si beve e si scommette sui condannati, giudicando da un pulpito sacrilego, morboso come un palco d’opera. Il carovaniere di Betania china il capo, sussurra qualcosa ma non aggiunge altro a quei fiati che non ce la fanno a diventare parole. Il fariseo giocherella col suo boccale, poi smette e afferra e stringe la sua scarsella di monete, l’unica prova della sua idea di realtà.

Giuda si rivolge a me che continuavo a fissarlo aspettandomi una risposta esauriente o una conferma illuminante su quello che già so e che solo adesso ho potuto percepire, per così dire, “dal vivo”.

– Nel linguaggio degli zeloti “iscariota” vuol dire “sicario”: un discepolo sicario, ti sembra giusto, straniero? Sarebbe un inganno, una frode... oppure un sicario come strumento della volontà divina?

– Davvero ci credi alla volontà divina?

– Tutti noi ci aspettiamo la volontà divina per qualunque forma scelga di appalesarsi. Siamo nella terra d’Israele, nella terra dei Profeti, della carne e dello spirito. Le opere della carne le vedi anche in questa locanda: gozzoviglie, impurità, reticenze...

– E lo spirito?

– I frutti dello spirito sono amore, temperanza, lealtà... L’uomo non coglie le sue azioni, si lascia trasportare dal loro furore, si illude, si disorienta e alla fine si consegna alla negazione di tutto ciò che è stato e che poteva essere.

– Ti stai assolvendo, Giuda?

– Quando attraversi un fiume ti troverai, a metà del guado, a dover decidere: se continuare, affrontando i pericoli delle rapide per raggiungere l'altra riva oppure tornare indietro alla riva dalla quale sei partito. E tuttavia anche il percorso inverso dà sgomento. Dov'è che ti assolvi? Nel coraggio temerario o nella pavidità della rinuncia? Il nostro maestro ci ha detto di distruggere il mondo vecchio e di creare il mondo nuovo, denso purtroppo di ombre e di incertezza, come a metà di un fiume.

– Ed è a metà del fiume che ti stai arrovellando con i tuoi dubbi?

Stavolta Giuda si tace, lascia il mantello su un tavolo e si avvia all'uscita: gli dico di fermarsi e gli rivolgo un'altra domanda.

– Sai che nessuno porterà più il tuo nome?

Giuda si ferma, non si gira e mi rassicura: “Neanche il suo porteranno e quelli che lo faranno saranno blasfemi. Ho restituito quei trenta sicli d'argento e ora devo restituire me stesso alla pace del mio ingrato nome”.

Vedo la sua sagoma muoversi, raggiungere l'uscio della locanda, i suoi capelli rossi contrastare il grigio del cielo piovoso e le figure esili del Calvario e poi sparire.

Usciamo anche noi fuori e lo vediamo inoltrarsi in quel campo di cui ci ha detto e fermarsi sotto un albero sfrondato, con un solo ramo che si allunga dal tronco come per un patibolo.

“Quello sarà il suo campo” commenta l'oste.

– Lo so.

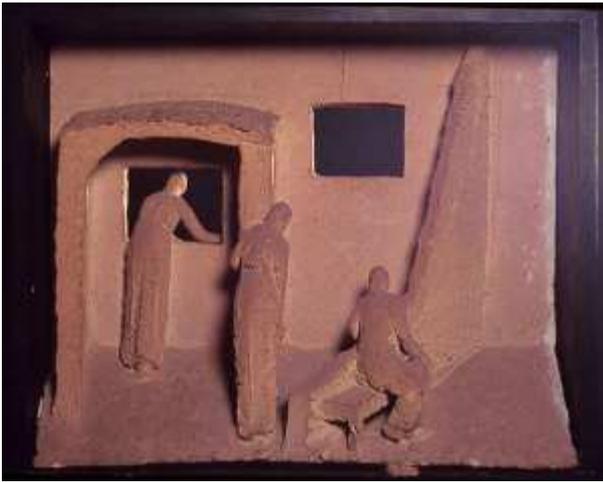
– Non più il campo del vasaio.

– Già, il campo del sangue.

Diamo un ultimo sguardo alle tre croci poi rientriamo nella locanda: raccolto il blocco degli appunti, il portatile e comincio a uscire. L'oste mi chiede cosa scriverò di questo incontro, gli rispondo di non saperlo. Il carovaniere di Betania mi augura “Buon viaggio” e il fariseo tracanna indifferente il suo boccale di vino.

Il vespro ha cambiato colore alle cose: si vedono i primi fuochi, si sentono altre voci, giudei che si radunano e si disperdono, che ridono o inveiscono, soldati romani che piantonano soprattutto la croce centrale e laggiù, in lontananza, in quel campo brullo, si scorge un uomo che si lascia cadere da una corda legata al ramo di un albero senza frutti.

Era tutto scritto.



Stammtisch

È un rituale, una liturgia laica, un'abitudine indifferibile. Anche stasera ci ritroviamo in questa riunione conviviale per celebrare l'appuntamento mensile che, ormai da anni, Carlo Schollmeier ha instaurato e rinnova secondo l'usanza tedesca della sua famiglia di riunirsi intorno a un tavolo di una trattoria per mangiare con gli amici, almanaccare, svagarsi.

Stasera, dopo gli spaghetti al pomodoro e delle scaloppine al limone, sorseggiando un'agile Falanghina e piluccando dal contorno di spinaci all'olio, Carlo se n'è uscito con una questione essenziale per non dire esiziale, molesta e capziosa e tuttavia compatibile per noi tre che ci avviciniamo ormai ai sessant'anni: la fine prematura che prima o poi toccherà a uno di noi. Cioè, per dirla con finezza, cosa scatenerà nell'animo dei sopravvissuti la perdita di un amico e, per dirla invece brutalmente, chi fra di noi sarà il primo a tirare le cuoia, sarà accompagnato al cimitero, sarà commemorato negli anni avvenire.

“Non crediate – ha aggiunto Carlo, lepido come sempre – che sia stanco di vivere o che voglia vedervi trapassati. Dico solo che dovremmo prepararci con qualche avvedutezza anche a questo evento, a questo distacco, che lascerà i superstiti probabilmente un po' affranti e un po' soli”.

È inutile negarlo: ci aspettano sempre delle lunghe e ampollose argomentazioni quando Carlo profetizza, allude e ammonisce sui grandi temi filosofici dell'esistenza, ma stavolta, obiettivamente, tutto ciò che si può contrapporre ai suoi abituali paradossi, alle sue bizzarre malie, è di un'ovvietà sconcertante, senza appigli. Ci ha sorpresi e spiazzati, ci ha chiusi in un angolo raggelando le nostre risorse, come se dovessimo essere o dovremo essere soltanto io e Luciano le vittime predestinate di questo fato ineluttabile, di questo infame destino, semplicemente perché non abbiamo ancora ipotizzato una dipartita prossima e improvvisa.

“Ne dovremo parlare”: gli occhi globosi, lo sguardo dritto e con una luce infida, la testa che annuisce con una lentezza esasperante che rende ancor più sgradevole l'evento preconizzato mentre, intorno a noi, nella spaghetteria a ridosso di Piazzetta Nilo, gli altri

avventori si scambiano battute, ridono, sorseggiano il vino, si preparano a gustare il menu invitante della serata, distinto in due primi, due secondi, due contorni.

“Ma come ti vengono in mente certe cazzate?”, chiede con stizza Luciano, “Che cosa ti riproponi? A che serve?” e poi “Gaetano, tu l’hai capito?!” ma non rispondo alla domanda di Luciano, chiedo all’oste un’altra bottiglia di Falanghina e raduno le briciole di pane nel piatto degli spinaci. “Mi rispondi o no?” insiste Luciano ma Carlo non replica, continua a fissarci con quei suoi occhi da camaleonte, sporgenti oltre le orbite, che si spostano a scatti, sfuggenti, come i riflessi della luna nel mare quieto sotto costa.

Carlo non replica mai quando sentenzia, con quel suo modo pacato e oracolare, di una nuova circostanza che fa da supporto nobile ai nostri incontri mensili. E dire che lo “stammtisch” (questo è il nome tedesco di quest’usanza) non è come potrebbe sembrare una patetica rimpatriata, un appuntamento assurdo e futile, metaforico e sopra le righe: in verità non abbiamo mai ecceduto né nell’enfasi consolatoria né, tanto meno, in quella nostalgia serpeggiante che si affaccia quando vecchi amici si riuniscono davanti a una tavolata. Ci incontriamo per mangiare, per bere, per chiacchierare e nient’altro: sono banditi ricordi e malinconie, rammarichi e rimpianti: tutto si svolge e si attesta sul nostro presente, che non è molto diverso dai nostri coetanei più fortunati. Stavolta, però, è il nostro presente, o l’immediato futuro, a non essere fausto e fecondo come solitamente ciascuno se lo configura: stavolta si discute su un calendario che non avrà più mesi, un orologio che non avrà più ore, un’esistenza che non avrà più vita. Che si debba, prima o poi, sparire dalla faccia della terra è nell’ordine delle cose: quello che non torna, o non convince, è che l’ordine degli scomparsi sia stato preannunciato come l’esito di una lotteria estrema che assegnerà un premio difficile da accettare, come una lista di attesa per una partenza che non si ha più voglia di confermare. Ma perché? Che senso ha anticipare un avvenimento che per definizione cosmica è imm modificabile, che si sottrae per la sua stessa naturalezza a qualsiasi calcolo, sia benigno che maligno? Avvertire come irrimediabile e imminente la fine di uno di noi risolverà forse la serenità o l’angoscia? Diminuirà il peso che incombe sui nostri destini il parlarne amenamente, come se dovessimo scegliere una pietanza più che un’altra, un vino bianco o un vino rosso?

– Bene, paghiamo e andiamo via.

Luciano si alza, raccoglie le nostre quote di prezzo, paga l’oste ed esce sulla strada, chiedendomi una sigaretta: “Voglio fumare! Così il cancro mi viene prima!”. Carlo ci segue per il vicolo con cautela, scaccia col piede qualche pietra dal selciato, sospira appena ma non parla, mi guarda come per chiedermi dove andremo a prendere il caffè o l’amaro. Un caffè ci rinfrancherebbe, senz’altro, ma un amaro, in questo momento, aggiungerebbe enfaticamente solo fiele al raccapriccio che abbiamo provato.

Luciano intuisce e infatti respinge l’ipotesi dell’amaro, poi si ferma accanto a una panchina di Piazzetta Nilo, vi si siede e guarda più o meno il vuoto, imprecando sommessamente alla sortita funerea di Carlo. Toccherebbe a me, come sempre, far decantare quest’atmosfera di abbandono e di smarrimento ma stavolta non ho voglia di essere disponibile e benevolo, stavolta voglio pensare ad altro. “Che fai, Gaetano?” mi chiede Luciano, gli dico che tornerò a casa e faccio qualche passo verso San Biagio dei Librai; Luciano spegne la sigaretta, monta sulla moto, l’accende e si prepara a partire.

Carlo ci guarda come se l'avessimo scaraventato in un pozzo senza fondo, è deluso, quasi offeso dalla nostra reazione e infatti se ne sta zitto come un Socrate ingiustamente accusato. Alla fine ci separamo, ognuno per la sua strada, ognuno a casa.

“Ti telefono!” ma non ho risposto perché non mi sono preoccupato di riconoscere la voce che mi aveva parlato, mi sono preoccupato di tornare a casa lentamente perché quando si medita su quello che hai visto e sentito, e che ti ha spoetizzato, tutto si allarga e si allunga, c'è, esiste ma non occupa spazio, non richiede tempo. Mi sento attratto e impegnato da un timore per quella ipotesi finale che ogni essere umano comincia a razionalizzare quando, per contrappunto, la ragione non gli basta più e deve reinventarsi un convincimento, una soluzione, una risposta. Che sia questa la premura che Carlo intendeva sollecitarci?

A casa trovo Gianna che corregge in cucina i compiti che hanno svolto i suoi alunni e Cristina che si è addormentata in salotto davanti al televisore acceso: non dico niente, non parlo ma vorrei comunque che qualcuno mi parlasse, mi aiutasse con dolcezza a liberarmi del piccolo tormento vissuto nella spaghetteria. So di chiedere troppo ma in realtà non saprei neppure che cosa potrebbe essere il meno, o il poco o niente. Gianna si accorge del mio ostinato silenzio, lascia la penna rossa sul tavolo, incrocia le braccia e mi chiede com'è andato lo stammtisch di marzo, di che si è parlato.

- Della morte.
- Della morte di chi?
- Di uno di noi, quando succederà.
- Ovviamente è stato Carlo a parlarne?
- Sì, è stato Carlo.

So già cosa sta pensando mia moglie e come giudica questi appuntamenti mensili: li ritiene evasivi e gratuiti ma stasera mi sorprende, ripone i compiti dei suoi alunni nella cartella, incappuccia la penna, sgombera il tavolo e conclude con uno sguardo tenero, affettuoso, come invitando un bambino capriccioso a sentirsi semplicemente un bambino. No, non era questo che volevo; il tarlo che mi sta navigando in testa pretende garbo e fiducia ma anche fermezza e decisione. Non ti liberi di un pensiero girando a vuoto su altre idee, devi restare dove sei, macinare quello che ti arrovella e cercare di uscirne come fa un uomo, non un bambino, non quel bambino che Gianna sta vedendo in me adesso. “Tu che hai detto?” ma non so cosa risponderle, l'uomo che dovrebbe suggerirmi di essere fermo e deciso non mi è di aiuto: dico che non ho commentato la sortita di Carlo, che mi ha dato fastidio, che forse è giunta l'ora di porre fine a queste tavolate tedesche ma non dico quello che mi ha sul serio colpito e anche se Gianna l'ha intuito, proprio non ci riesco a definire, a comunicare il mio stato d'animo.

- Avete già deciso quando succederà e a chi?

Neanche questa mi aspettavo e lascio capire che non sopporterò altre ironie ma Gianna si alza, raccoglie le sue cose e mi dice che porterà Cristina a letto, che andrà poi a coricarsi e che mi aspetterà quando avrò finito di macerarmi sullo stammtisch funeralizio di questo mese. La osservo quando va in salotto, quando convince Cristina a dormire nel letto, quando scompare in camera lasciando la porta socchiusa. Che mi sta succedendo? Perché è calato questo sipario nero su questa giornata che, come tante altre, era trascorsa limpida, leggera, smaniosa addirittura quando si avvicina e si realizza la scadenza mensile della cena con Luciano e Carlo? Stamattina, in cartoleria, ho fatto il mio lavoro di

sempre: con i ragazzi che comprano quaderni e penne, con gli avvocati che chiedono fotocopie, con vecchie signore che cercano biglietti d'auguri, con me stesso che faccio il cartolaio da una vita. Dunque, che cos'è? Paura o sbigottimento? Avvisaglia o sconforto?

Squilla il telefono, è Luciano.

– Gaetano, che stai facendo?

– Niente.

– Stai pensando alla sciocchezza che ha detto Carlo?

– Un po'.

– Che ne dici se ce ne andiamo in giro? Passo a prenderti.

Sto per scrivere su un foglio di carta un messaggio per Gianna ma lei è già alle mie spalle, mi abbraccia, mi stringe a sé, poi mi fa girare e mi guarda negli occhi e, senza parlare, mi sta chiedendo cosa mi succede, perché sono preoccupato e se non sarebbe meglio andare a letto.

Le dico che perderò un po' di tempo con Luciano, che non tarderò, che devo farmi passare questa piccola sensazione di vuoto. Gianna mi passa una mano tra i capelli come per sciogliere e disperdere la nebbia improvvisa che ha offuscato i miei pensieri, mi aggiusta il colletto della camicia e mi dice di non prendere freddo.

Quando esco dal portone Luciano è già lì, mi porge il casco, aspetta che io monti sulla moto e partiamo. Il traffico della serata è, come al solito, veloce e fluido: gente che rincasa tardi, che scorrazza per divertirsi, che cerca come noi una mèta, un punto d'arrivo o un punto di svolta. Forse anche gli altri sono reduci da altri stammtisch depressivi e deprimenti oppure hanno già risolto la molestia provata e stanno festeggiando il pericolo scampato. I pensieri che metto insieme non mi aiutano, lo so, e forse non sono neppure pensieri: sono pezzi sparsi di un discorso senza capo né coda, tracce di un percorso misterioso e fatuo, pretesti insignificanti di una consapevolezza altrettanto velleitaria. E poi quando sei sulla moto non pensi, soprattutto se stai dietro il pilota. Guardi la strada, le saracinesche dei negozi, le persone a piedi, quelle sulle altre moto, gli autobus del giro notturno ma non ti impegni in nessuna riflessione, ti senti libero, portato dal vento e dai rumori, completamente immerso nella velocità del movimento, dolcemente sorretto dalla sensazione di poter dominare tutto ciò che ti scappa rapidamente ai lati, in un guizzo di spensierata irrealtà. E fai corpo unico con la moto, asseconi la postura al suo equilibrio precario che si raddrizza però inarcando appena le spalle, coricandoti un po' sui fianchi e ne anticipi il cambio delle marce perché anche dentro di te, nello stomaco e nei polmoni, avverti il fuori-giri del motore che è uguale al tuo, dev'essere recuperato, ripreso, rinforzato. Il rombo della marmitta, i sobbalzi sul sellino, l'inclinazione della moto stanno fuggendo quell'insidia inopportuna dello stammtisch di stasera accelerandone per assurdo l'esito infausto, come se dovessimo crepare tra poco, più o meno eroicamente: preferisco dire "crepare" perché morire è troppo realistico.

Luciano si inerpica sul declivio collinare della città come in una corsa contro il tempo, per arrivare chissà dove prima di tutti gli altri. Svicola, frena, riparte, sorpassa, evita una macchia d'olio, slitta appena su un cumulo di rifiuti, fa impennare la moto, la fa ricadere, balza sul marciapiede, ridiscende, rincorre un motorino, si ferma a un semaforo ma non aspetta il verde, troppo lunga la scansione, il giallo gli ha dato già via libera, la strada dev'essere sopraffatta: si è sfogato, Luciano, ha bruciato ansie, emozioni, argomenti e

scaricandosi raggiunge da vincitore ma senza trionfo il traguardo della corsa, la Certosa di San Martino che si erge maestosa nel cielo, nello splendore notturno che ammanta la città.

Luciano parcheggia la moto al marciapiede che costeggia il belvedere, poi la spegne, la inarca sul cavalletto e si ferma a guardare il panorama che ci fronteggia e che ci dà l'idea, per la languida mollezza che lo degrada verso il mare, di averci aspettato, di aver preparato con cura e solo per noi le sue luci e le sue ombre nella sua incomparabile bellezza. Smontiamo dalla moto e ci avviciniamo al parapetto di questa immensa terrazza che si sposa e si confonde con le case e le strade che giacciono nel suo strapiombo ma non sono lontane, quasi si prendono con una mano e ti illudi di poterle modificare: spostare un palazzo, allargare una piazza, dilatare la mappa della città come quando si stende una tovaglia sul tavolo.

C'è un'aria fresca intorno a noi, ci accarezza e ci inebria, ci sostiene come se avessimo ali per volteggiare dalla Certosa al parapetto e da qui laggiù, dove tutto è vicino e illuminato, grande e piccolo, nostro e altrui. Non ci guardiamo, io e Luciano, perché sappiamo già cosa potremmo dirci, cosa potremmo sentire: che neppure con la nuova compagna le cose sono tranquille, che il figlio sta per laurearsi e non gliel'ha fatto sapere, che la cassa-integrazione all'Alenia non gli permetterà, a cinquantaquattro anni, le spese e le libertà di una volta. A che serve guardarsi quando gli occhi hanno già riempito di immagini i nostri album personali di memorie?

Continuiamo a fissare la città distesa tra le sue luci, con la flebile lusinga di esserne anche noi una parte – persone tra persone, ombre tra ombre -, o di essere semplicemente un nodo di quell'immenso tappeto, anche se incapaci di rappresentarne compiutamente l'ordito.

Perché siamo reticenti e restii? Lo eravamo anche prima di stasera? No, ci dev'essere qualcosa di allettante nei silenzi che ti imponi e nelle parole che snoccioli a raffica solo nei tuoi incoraggianti soliloqui, che ti stimolano al momento dell'avvio e ti abbandonano quando vorresti concludere. Sì, ci dev'essere qualcosa ma dove e cosa? Forse sarei dovuto restare a casa, andare a letto, abbracciare Gianna dopo aver controllato il sonno placido di Cristina, addormentarmi fissando le cifre verdi della sveglia che scattano quando meno te l'aspetti al nuovo minuto che comincia. Se resti senza desideri sei finito ma un desiderio non comincia mai con una rinuncia.

Luciano si scuote, monta sulla moto, la accende e mi dice che ha capito.

– Che cosa, hai capito?

– Andiamo da Carlo. Ci ha messo lui in questo casino e sarà lui a tirarci fuori!

Ripartiamo. La moto risale per la piazza e mi accorgo che anche il panorama della città distesa oltre il parapetto s'è messo in movimento, ondeggiando, oscurando i punti di luce ed esaltando le facciate livide degli edifici. Tutto riprende a scappare, forse per venirci dietro, per raggiungerci oppure per lasciarci andare, andare incontro a una resa dei conti, alla battaglia finale dove i giusti reclameranno le loro ragioni di lesa modestia e il cinico, il professore filosofo, il profeta di sventure soccomberà sotto le nostre argomentate rimostranze, le nostre lamentose aspettative. Quanto si dev'essere tedeschi per stare dignitosamente a questo mondo?

Eccoci davanti al portone dove abita Carlo, nel posto dove solo lui poteva abitare: il Largo Ecce Homo. Ma non c'è lui, c'è Norma, la moglie, più frastornata del solito dopo

l'esaurimento nervoso che l'ha colpita un anno fa. Stavolta, però, ha ragione di essere in ansia, si rincuora nel vederci e si rassicura abbracciandoci, poi prorompe in un pianto soffocato da sospiri e pause e ci dice che Carlo sta in ospedale, al Pellegrini.

– In ospedale?! Che gli è successo? Si è sentito male?

No, non si è sentito male, Carlo, si è sentito sparare: stava per aprire il portone di casa e si è trovato in mezzo al consueto regolamento di conti tra killer della camorra che sparano nel mucchio, che sparano solo perché hanno le pistole e che sparano sbagliando persone e vittime. Quella che viene definita “una pallottola vagante” si è conficcata nella spalla di Carlo accasciandolo a terra, facendogli perdere le forze. Carlo ha avuto il tempo di citofonare alla moglie, di chiamare il 118 e poi è svenuto; l'hanno chiamata dall'ospedale, le hanno chiesto di essere presente, di far presto.

– Sì, ma come sta?! Che dicono i medici?

Norma non sa o non vuole rispondere: è arrivato il suo taxi e non può perdere altro tempo. Montiamo in moto e raggiungiamo anche noi l'ospedale dei Pellegrini. Più che entrare e scoprire l'ambiente che ci circonda, siamo risucchiati dalla sala del Pronto soccorso, dalle guardie giurate che ci istradano come vigili, da medici che si incrociano con infermieri, da ricoverati che si trascinano il trespolo della flebo come visitando un parco o una fiera che non attira il loro interesse. Non riusciamo a scorgere Norma, siamo sballottati da parenti e amici dei degenti che provano a forzare il debole cordone dei vigilantes; sopraggiungono poliziotti e carabinieri, cronisti e cine-operatori; la sala si riempie di voci, grida, bestemmie; si presentano anche i familiari della vittima prescelta della sparatoria: uomini tatuati con orologi luccicanti e donne grasse dai capelli stinti chiedono del figlio o del nipote colpito e rifiutano il ricovero se le condizioni del ferito lo consentono.

Luciano mi tira per un braccio, ci inoltriamo in un corridoio dove chirurghi si apprestano a varcare il blocco operatorio e finalmente, in una saletta d'attesa, troviamo Norma che, seduta in un angolo, pettina e divide con le dita le frange della sua sciarpa guardando distrattamente davanti a sé. Ci vede, ci viene incontro ma prima di parlare resta interdetta da altri visitatori, da persone che neppure noi pensavamo di ritrovare: Gianna, Cristina, la compagna di Luciano e il figlio che sta per laurearsi. Restiamo senza parole, sopraffatti da un prodigio o semplicemente dalla realtà che si propone nella sua elementare casualità. Non riusciamo a capire se quest'adunanza, questa sorta di stamntisch in piedi, sia di buon auspicio o esprima invece una sommessa tristezza. I nuovi arrivati non si curano della nostra sorpresa, corrono da Norma, si informano, la incoraggiano e, per puro caso, come degli estranei indesiderati, veniamo a sapere che la pallottola non ha leso il cuore o i polmoni e si è incuneata in una costola.

Chiedo a Gianna come abbia saputo e lei mi dice che l'ha sentito alla radio, perché non ce la faceva a dormire e che anche Cristina si era svegliata. La compagna di Luciano non sa che dire e sorride appena mentre il figlio lo rassicura: “Vedrai, andrà tutto per il meglio”.

Ci guardiamo negli occhi, io e Luciano, e ci poniamo le stesse domande: “Che ne sanno, loro, che andrà tutto per il meglio? E che significa questo quadretto sentimentale, comparso dal nulla e smanioso di arrivare a un significato, di ripristinare una continuità come se niente fosse stato mai detto o ipotizzato?” ma anche adesso non abbiamo risposte.

Si presenta un medico, annuisce e conferma che la pallottola è stata rimossa ma bisognerà proteggere il torace di Carlo con un busto, per rinsaldare la costola. C'è un sospiro di sollievo, trattenuto e intenso, che conforta tutti tranne noi. Continuiamo a tenerci le parole dentro i pensieri e i pensieri tra i desideri e non esprimiamo né gli uni né gli altri, bloccati da questa serata che era cominciata irritante e odiosa e che si sta rivelando sconvolgente e profetica.

La buona notizia data dal medico ha diviso tutti noi in due gruppi: da una parte chi si è tranquillizzato e dall'altra chi, come me e Luciano, non sa perché dovrebbe essere tranquillo. Ci lasciano soli nella saletta, forse perché sembriamo quelli più provati oppure per darci modo e tempo di realizzare quello che è successo, di non considerarlo più come un punto di crisi e la sensazione di estraneità aumenta quando Norma, prima di uscire, ci dice che Carlo si era raccomandato di farci pervenire questo messaggio, una sola parola, anche questa in tedesco: "Schadenfreude".

Luciano mi chiede il significato di quella parola e Norma la traduce press'a poco come una sorta di gioia maligna, quando godiamo di una macabra allegria per una disavventura, un problema o un accidente qualsiasi che capita agli altri, aspettandone, impietosamente, il compimento. Ecco, stavamo per perdere Carlo, il professore filosofo, non solo perché ci aveva chiesto di prepararci alla fine di uno di noi ma perché, oltraggiati dalla sua saggezza volatile, ne avevamo auspicato e tacitamente decretato la morte per non dover essere noi a soccombere, per non essere vittime di un'avvedutezza che ci era apparsa insostenibile e tragica. Lo stammtisch stava per diventare una veglia funebre ma, col silenzio e la freddezza di una fuga come la pallottola vagante che ha colpito Carlo, avevamo accarezzato, inconsapevolmente, l'ipotesi della nostra dissoluzione, che sarebbe stata inevitabilmente gloriosa.

Una lusinga, nient'altro, oppure una comoda e calcolata sentenza di riparazione: era questo il piccolo e senile segreto che non abbiamo inteso svelare, come se bastasse questa illusione per morire davvero, per finire prima degli altri o per capire che una frase non chiude un discorso e che un discorso non prelude necessariamente a una condanna. Il segreto è emerso da sé, sfiorando il cunicolo sotterraneo delle omissioni blandite dal pregiudizio e da un fiacco amor proprio, rasentando le rocce appuntite dell'infingimento, mostrandosi poi nella sua innocente fatalità, come quando tre amici, tre compagni d'armi in gioventù, si ritrovano ad una tavolata e non decidono del loro destino ma si preoccupano, semmai, di trasmetterlo, di incarnarlo. Carlo è vivo, è salvo: toccherà a me e a Luciano recuperare una disincantata lucidità. Ci vorrà ancora del tempo per stabilire, dentro di noi, la fugacità del tempo che corre e di quello che si ferma.



Pasaron pues largos días

A metà degli anni '50, nel porto di Napoli, Lena C., col marito Peppe e il figlio Palmino, si imbarcò sulla motonave “Giulio Cesare” per l’Argentina. Grassa e già diabetica, Lena divenne emigrante per seguire il marito in cerca di fortuna oltre l’Atlantico e per assicurare a Palmino, figlio unico e pupillo, un futuro migliore per un ragazzo di diciassette anni.

Quando la salutammo dal molo angioino fu uno strazio: si faticava a far passare le nostre e le sue come lacrime di augurio e di incoraggiamento ma sapevamo che erano irrimediabili segni di distacco. Lena, affacciata sul ponte-passeggeri, lassù sulla murata della nave, piangeva e ci ripeteva a squarciagola come poteva: “*Nun ve scurdate 'e me, nun ve scurdate 'e nuje*”.

Quando la nave mollò gli ormeggi e cominciò a scostarsi dalla banchina, l’acqua del mare gorgogliando creò una distanza con la terraferma e spezzò il legame che ancora ci univa, annerendo pensieri, sogni e volti di quella famiglia che non potevamo più considerare come vicina di casa, come amica, come parte del nostro cuore.

Restammo ancora sul molo a guardare la nave allontanarsi e a fissare il fazzoletto bianco che Lena continuò ad agitare finché non scomparve, tra cielo e mare, nelle nuvole rosa di un tramonto sottile e infinito. Tornammo a casa in silenzio: noi bambini continuavamo a girarci, a guardare la nave che si perdeva nell’orizzonte: le parole di Lena (*Nun ve scurdate 'e me, nun ve scurdate 'e nuje*) risuonavano ancora vivide ma non avevamo la forza di commentarle perché non volevamo che quel commiato diventasse un’ossessione e che cominciasse ad essere un ricordo. Lena in Argentina: perché? Perché il bisogno decideva così vigliaccamente della vita di una persona? E perché l’Argentina diventava all’improvviso estranea e ostile quando, invece, l’avevamo scoperta esuberante e ricca dai racconti degli adulti?

L’Argentina, negli anni che seguirono, aveva pochi significati per noi napoletani *calientes*: la terra del tango, di Omar Sivori, di Bruno Pesaola, dei *gauchos* ma in quella partenza, per quella nave che portava via Lena, l’Argentina ci sembrava un paese di predatori, di padroni sia pure con le sembianze di benefattori. La lusinga del benessere poteva spiegare quella sofferta decisione di emigrare ma non bastava a giustificare una

separazione così netta e improvvisa e, per tanti aspetti, imprevedibile. In quella partenza, per quella nave che portava via Elena, l'Argentina ci trasmetteva un senso di inadeguatezza e di sfiducia e forse anche un vile malanimo.

Scoprivamo con qualche sconcerto da favola irrealista l'Argentina di Perón, di Evita, delle *pampas*, dell'America del Sud che era pur sempre America, una terra di fortuna e di avvenire. Non riuscivamo a capire che tipo di vita ci fosse a Buenos Aires, che città fosse Buenos Aires, che lavoro avrebbe potuto fare Peppe dopo aver lasciato qui il suo mestiere di barbiere. Cosa avrebbero mangiato? Cosa avrebbe cucinato Elena per Palmino, che era magro e lungo, dai capelli biondi, dalle mani esili come quelle di un pianista? Cominciavamo, in realtà, a farcene una ragione di quella partenza e del timore, per non dire la certezza, che non l'avremmo più vista la nostra Elena. Cominciammo davvero a scoprirla, l'Argentina: dai libri, dagli articoli di giornale, dalle canzoni, dai film, dal posto sicuro e immobile del nostro scrittoio che diventava un ponte di comando per una nave che non sarebbe mai salpata ma che, paradossalmente, solcava l'oceano avanti e indietro, come un traghetto per Ischia.

“La traversata dell'Atlantico dura più o meno un mese”, ci aveva detto un marittimo dell'equipaggio, uno di Torre del Greco e aveva aggiunto che la rotta era sicura, una volta superate le Azzorre. La durata del viaggio ci faceva pensare ovviamente all'enorme distanza che ci avrebbe separati da Elena ma eravamo attratti anche dalla smania di conoscere e di fantasticare sulla terra e sulle persone che Elena e la sua famiglia avrebbero incontrati.

Sudamerica, Argentina, Buenos Aires: terra di immigrati italiani, di italo-argentini, di italiani del Sud che scoprivano un altro Sud. Sembrava un circolo ozioso, un vicolo cieco: ci si spostava da un continente a un altro, forse più ricco o esotico, per trapiantarvi le stesse paure, le stesse necessità di sempre.

I nativi argentini, come la maggior parte dei sudamericani, erano di origine spagnola: lingua e cultura che avevamo avuto, anche noi napoletani, nel nostro DNA di formazione e di soggezione ma ora toccava integrarsi, lavorare, cominciare a parlare anche spagnolo, mangiare, vestirsi e comportarsi come gli argentini di Buenos Aires.

Partimmo allora, per questo metaforico viaggio di conoscenza, dai romanzi argentini, dagli scrittori argentini. Gli anni passavano, crescevamo, dalla scuola media al liceo, la curiosità diventava una sfida ma non era facile comprendere, assimilare, giustificare, essere “scrittore argentino”, intuirne i percorsi di emancipazione, i segreti della tecnica narrativa, gli obiettivi estetici della loro scrittura.

Ci imbattermo subito in Jorge Luis Borges: ne restammo sedotti ma pure intimoriti e sopraffatti. Ci sembrava, Borges, una sorta di padre fondatore della letteratura argentina, della stessa pregnanza di Dante, di Leopardi, di Montale: ieratico, immaginifico, filosofico. Lo tenemmo da parte, riverito e custodito come una guida insostituibile e ardua, un breviario cui ricorrere nei momenti di dubbio, nelle situazioni di incertezza. Probabilmente ci avrebbe aiutato Borges a intuire le difficoltà incontrate da Elena nella sua vita boarense, ma non ci avrebbe risollevato da un'idea che si faceva strada insidiosamente nelle nostre riflessioni: che puoi cambiare la tua vita e il tuo modo di pensare quando hai vent'anni ma non quando ne hai più di quaranta, come Elena quando emigrò.

Le metafore di Borges, a dir la verità, per quanto profonde, o proprio perché profonde, ci affossavano in uno smarrimento senza sbocchi, senza pace. Lelena, in un'atmosfera borgesiana, ci sembrava ancor più vulnerabile e derelitta perché lontana. Senza accorgercene, ci eravamo già immersi in una suggestione lirico-fantastica, onirico-letteraria. Avevamo già assegnato alla nostra Lelena un *Aleph* personalizzato o, come dice Borges, "il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli". L'Argentina cominciava ad apparirci come un *lugar sin límites*, un posto che escludeva qualsiasi tipo di confine, qualsiasi tipo di distacco. Tutto era continuo, sincronico e nucleare: non c'erano distanze o differenze tra ciò che si pensava e si scriveva e ciò che si viveva o si soffriva.

Era letterario ma anche realistico, immaginifico ma pure oggettivo e tutto si manifestava solo quando i fatti diventavano racconti e questi storie e le storie verità da celebrare. Avevamo bisogno di tutto per risollevarci e per risollevare a distanza la nostra carissima ma lontanissima vicina di casa. Volevamo appunto storie, racconti, favole, romanzi ma avevamo bisogno di tempo per leggerli, per percepire quella nuova dimensione di vita che si sarebbe configurata al di là della nostra malinconia, al di là della nostalgia di Lelena.

Passavano i giorni, sempre più lunghi; erano arrivate le prime cartoline, turistiche come se fosse stato un viaggio di piacere e si concludevano tutte con quel monito: "*Nun ve scurdate 'e mè*".

Ormai eravamo sedotti dell'illusione di ritrovare Lelena e le ansie del suo approccio con l'Argentina nei personaggi dei romanzi argentini perché – pensavamo fantasiosamente – avrebbero parlato dei loro stessi problemi, del loro modo di intendere la vita, così da trasmettere solidarietà e comunanza di intenti, oltre che speranza e fiducia. Che cosa non fa la letteratura per essere fino in fondo letteraria e storica, oggettiva e personalistica...

Stabilito l'*Aleph*, il luogo di tutti i luoghi, restava di riconoscerlo negli ambienti che scoprivamo (imparando poi a sentirlo prossimo o incompatibile) tra le bettole, i negozi, le strade, gli anfratti che mostravano tutto quanto avrebbe potuto rinfocolare la fantasia e la voglia di conoscere, persuadere e rassicurare le nostre aspettative di *aficionados*, di lettori ispirati da una velleitaria emulazione.

L'Argentina, il Sud America, l'ispanismo, la ricchezza, la povertà, il lusso, la miseria, l'emarginazione, la disperazione, l'astrazione della vita quotidiana... ci addentravamo, tra *calles* e *avenidas*, in un inferno "paradisiaco" dominato da santoni ubriachi, da uomini perduti nel proprio sé e da donne con intenzioni letali, negli spazi illuminati dal giallo labile e sfaldato del sole al tramonto, trafitti da sciame di insetti sulle pianure infinite, sbalottati da pullman con i fari debordanti, dalle polveri sollevate da motociclette scalcagnate, dalla quiete di *cafeterías* dal bancone di mogano e con clienti in giacca e cravatta, distinti, signorili, muti, magari dopo aver pugnalato l'amante infedele...

Entrammo, in altre parole, nel girone dantesco de "I sette pazzi" di Roberto Arlt: dietro i passi del protagonista Erdosain cominciammo a conoscere, nel '74 anche se il romanzo era del '40, i tristi figure che animavano lo sconcerto e la perdizione, l'ideologia e lo smarrimento: Il Ruffiano, l'Astrologo, il cognato Barsut, Ergueta, l'Uomo che vide la levatrice... chi erano questi *locos*? Erano ladri, malfattori, imbrogliatori, mestatori, bugiardi, matti principalmente. Confondevano le regole con gli arbitri, il comunismo col

nazismo, la vita con la morte: si ragionava a vuoto, per scampoli di idee e illuminazioni, intorno alla necessità di un assassinio (far uccidere il cognato Barsut), e poi, anzi nello stesso tempo, parlare dell'aurora che scopre il nottambulo dal velo oscuro delle tenebre, infondendogli un godimento illuminante per i propositi da realizzare col sole alto e immobile.

C'era da restarci secchi e stecchiti con Roberto Arlt: atterriti e ammaliati e con una sola domanda irrinunciabile: ma dove vuole andare a parare questo scrittore così arruffone ma tanto schietto e placido? Un girone dantesco centripeto, una giostra di mostri e di fate, una città di sangue e d'amore, la mèta di nessun viaggio e l'approccio di ogni partenza: questa cominciò a sembrarci Buenos Aires!

Nella memoria restava una domanda triste e solitaria di Erdosain: "E mi si vede in faccia che sono un disgraziato?". Ma la *pregunta* nascondeva un tranello giocoso, una lusinga da sirena: al *triste, solitario* cosa si poteva mai aggiungere se non *y final* di Osvaldo Soriano del '73? Il narratore in incognito di Soriano che rievoca la tristezza di Stan Laurel in una Los Angeles mai visitata con l'aiuto e l'avallo addirittura del *Philip Marlowe* di Raymond Chandler, incaricato da Stan per scoprire come mai il cinema americano non ha più bisogno di Laurel, sia pure orfano di Oliver Hardy.

Che vuol dire quest'invenzione bizzarra di Soriano? Che Buenos Aires si è spostata molto più a nord, in California?! Che l'Aleph è davvero il luogo dei luoghi, terra spazio e sfondo di *qualcosa* per cui la terra se la inventa, lo spazio se lo finge e lo sfondo se lo trasporta?

Dev'essere così, senz'altro e non solo per gli scrittori ma anche per gli argentini, *hombres y mujeres, chicas y niños*. In questo smarrimento che sapeva già di straniamento ludico e tentatore, cominciavamo a perdere il contatto con Lelena, la nostra carissima vicina emigrata in un mondo che non le apparteneva. Come potevamo immaginarcela – lei, una donna dalla tempratura forte – contrastare o annullare donne ancora più estemporanee, ancora più esagitata? Quella tempratura forte, però, pur mancandoci, pur svanendo come un'alba leggera, ci rassicurava: Lelena avrebbe prevalso con sagacia e autorevolezza su fantasmi di abiezione, su simulacri di "manipolazione" esistenziale. Non sapevamo come ma sapevamo che l'avrebbe fatto, che ci sarebbe riuscita. Eravamo sorretti da suggestioni, è ovvio, ma non tutte erano insincere e fittizie.

Ci stimolava al sentimentalismo ma non ci convinceva, per esempio, il film di e con Aldo Fabrizi – "Emigrantes" del 1948 – su una famiglia romana che si imbarca per l'Argentina e dopo molte peripezie non può far altro che tornare, sconfitta ma fiduciosa, in patria. Di rimbalzo, la canzoni di Carlos Gardel – i tanghi, le milonghe – ci parlavano di argentini che emigravano da se stessi in cerca di autenticità o che si ricomponevano e si riconoscevano come profeti inascoltati, come immigrati "dal cuore all'anima". E ci si mettevano con una soave crudeltà Julio Cortázar e Manuel Puig, Adolfo Bioy Casares e il "nostro" Rodolfo Wilcock.

Il mondo si frantumava – come in "Rayuela" di Cortázar – in un "gioco" a capitoli, a paragrafi, a particelle da leggere in ordine come un infinito *decameron*, un arbitrario e ficcante vademecum di vita e di pensiero, da considerare alternativamente come un romanzo o un rosario punitivo, o come un anti-romanzo che sovverte i canoni letterari. Il mondo si lanciava in orbita ma non conquistava il cosmo, si concentrava invece su un'isola, sfasciando consuetudini e aspettative ("L'invenzione di Morel" di Bioy Casares

del '40) oppure fissava una mèta, come già per Soriano, per dislocarsi a New York con la storia di Bob e Gladys ("Fattaccio a Buenos Aires" di Manuel Puig, del '73).

Isole infettate, decaloghi da osservare, piaceri sessuali controversi e insoddisfacenti, delitti veri, presunti e rievocati: un paese nefando, quest'Argentina o una letteratura sepolcrale da fine-pena?

Tra fatti fantastici e incomprensibili e fattacci raccontati con la meticolosità di un impagliatore di carcasse, veniva naturale chiedersi come vivevano gli argentini le vicende estremizzate della vita narrate dai loro scrittori. Ne avevano coscienza o ribrezzo? Oppure gli scrittori argentini, pur nell'intreccio esorbitante delle loro narrazioni, si erano *semplicemente* limitati a fotografare una realtà di per sé enigmatica e sulfurea?

L'Argentina ci appariva sempre più lontana e sempre più misteriosa: *tierra madre* dell'emisfero australe del continente americano, *tierra madre* di conflitti e contraddizioni come di benessere e sofferenza, *tierra madre* di speranze raggelate, di tempi bloccati nelle milonghe, ballate con movenze da *rallenty*.

Per noi, da quest'altra parte dell'Atlantico, risultò più aderente alla realtà argentina il film di Dino Risi "Il Gaucho" del 1964 con Vittorio Gassman (il *pi.erre* Marco Ravicchio), Amedeo Nazzari (l'ingegnere Marucchelli), Silvana Pampanini (l'ex-diva Luciana) e Nino Manfredi (Stefano, un emigrato infelice). Invitati al festival del cinema di Mar del Plata, questi emigranti provvisori e occasionali si ripropongono a distanza di anni – come Lelena – di raggiungere opportunità e ricchezza (un matrimonio decoroso per Luciana, una provvidenziale somma di denaro per Marco) ma la fortuna in Argentina non si conquista facilmente e meno che mai con la simpatia guascona degli italiani. Stefano, un vecchio amico di Marco (un dimesso Nino Manfredi) è costretto dall'indigenza a mentire quando Marco gli chiede dei soldi e, quando il gioco viene scoperto, i due amici non possono far altro che rivangare di una triste allegria la loro gioventù e tacere sul loro precario presente. Uno ce n'è che è diventato importante tra i *gauchos*: è l'ingegnere Marucchelli (un eccezionale Nazzari), ricco proprietario di bestiame e macelli, cui però non sfugge – nella nostalgia oleografica e ridondante dell'Italia – l'oltraggio che Marco ha commesso alla moglie. Furbo e senza scrupoli come gli italiani senz'arte né parte, Marco persuaderà il fatuo ingegnere di poter stare tranquillo sulla fedeltà della moglie, perché tra italiani "queste cose non si fanno".

Questo film ci faceva tornare a Lelena, a quegli italiani che non si erano integrati nella cultura e nei costumi argentini e intuivamo che l'integrazione si configurava come un'equazione con più incognite: il rapporto di entità, di parità o di dipendenza soggiaceva alla peculiarità di una nazione vastissima, con immigrati da tutto il mondo, ricettacolo e rifugio di assassini, di criminali nazisti, di cialtroni e faccendieri, di spie e generali felloni. Tutti emigravano in Argentina portando fame e segreti, condanne e misfatti, colpe e speranze e tutti dovevano poi convivere con questi retaggi.

Erano davvero così esagerati i romanzi sui delitti, sui pazzi, sugli infelici che abbiamo letto a partire dagli anni '70 sull'Argentina di Perón, di Videla, di Plaza de Mayo, dei *desaparecidos*?

Turbati e testardi continuammo a leggere, a rinvenire storie, a ipotizzare comune e serena la vita di Lelena laggiù. Partita dall'Italia democristiana del dopoguerra e prima del boom economico, Lelena si ritrovò in un paese che offriva occupazione e populismo, etnie cosmopolite e italianità da esportazione. Si scontravano, in altre parole, Sergio

Bruni e Carlos Gardel, la canzone napoletana e il tango, la *pecundria* e il *desengaño*. Non riuscivamo a rintracciarla, la nostra Lelena, assimilata ad una stirpe a metà, divisa da una nazionalità culturale e da una cittadinanza geografica, da una nascita mediterranea e da una maturità atlantica. Non arrivarono più cartoline, l'indirizzo che avevamo restava senza risposte e il monito *Nun ve scurdate 'e me* sembrava un modo di dire, o il verso di una canzone.

Non ci scoraggiammo: altri italiani *colà* emigrati ci avevano assicurato che Lelena, Peppe e Palmino avevano cambiato quartiere, non si erano certo trasferiti a *Flores* o all'*Olivos*, ma in una periferia più tranquilla di Baires. “Più tranquilla?”, pensavamo e cosa vi può essere di “più tranquillo” in una megalopoli attraversata da ogni genere di prevaricazioni e ingiustizie?

Cominciavamo a chiederci con sgomento – erano passati più di venti anni – come fossero cambiate le facce dei nostri emigrati, se saremmo stati capaci di riconoscerli a distanza di tempo in una foto capitata per caso sotto i nostri occhi. Coccutamente, con la perseveranza proterva degli esploratori ossessivi, continuammo a cercare tracce, spunti, linee di giudizio ma la ricognizione si infrangeva disperatamente contro le notizie che venivano dall'Argentina, da un paese martoriato dalla dittatura. Ormai adulti e consapevoli, restavamo in silenzio, in un silenzio omertoso, come se avessimo volontariamente rimosso ogni barlume e ogni ricordo, finché non fummo scossi da un altro grande scrittore argentino, scomparso da poco a cent'anni: l'inimitabile Ernesto Sábato.

Le origini italiane del suo cognome (Sabato Ferrari) imposero nella translitterazione spagnola un accento grafico sulla prima “a” (Sábato), ma di italiano Sábato aveva letterariamente conservato una freschezza di racconto che, nel suo spagnolo lingua-madre, diventava ancora più fluida e musicale. Nei suoi romanzi più conosciuti – “Il tunnel” del '61 e “Sopra eroi e tombe” riscritto a partire dal '63 – recuperammo una strada persuasiva per capire tanto gli atti efferati (l'omicidio), quanto lo scatenamento del desiderio.

Nel “Tunnel” il protagonista Juan Pablo Castel dichiara nel primo capoverso (incipit magistrale) di essere *quel pittore che uccise Maria Iribarne*. Con quest'ammissione di delitto (non dice reato, Sábato) ci sentimmo presi da una strana sensazione: sapevamo di trovarci in un *sordido museo della vergogna* (e il ricordo dei “Sette pazzi” era ancora sconvolgente) ma tutto – le divagazioni, le domande chiuse dell'io-narrante – ci proiettava in una realtà ancora più attorcigliata al suo improbabile eppure eccitante divenire.

Avevamo dei riferimenti, anticipazioni o similitudini: percorsi affini ci avevano già instradati per una captazione del senso e delle atmosfere non troppo faticosa. C'era *Don Gonzalo Pirobutirro* di Gadda nei paesi inventati di lingua spagnola, Maradagàl e Parapagàl, de “La cognizione del dolore”, di un Sud America riconosciuto e inventato dove le storie si scioglievano per creare altri inganni, altre sofferenze o altri tunnel sentimentali ed esistenziali.

La scrittura di Gadda – ricca, sfarzosa e fluente – e quella di Sábato – andante, scoperta e segmentata – ci parlavano di un'Argentina inafferrabile e ubiqua, nuova terra promessa per il lavoro e l'oblio, estenuante e seducente: Gadda che aveva passato due anni in Argentina e Sábato che aveva girato l'Italia in treno, lasciandosi entrambi

prevaricare da un *sueño* dall'incanto mellifluido, come una chimera da seguire, da decifrare. L'osservazione della realtà – estatica e disillusa in Gadda, estatica e disincantata in Sábato – ci restituiva un'immagine dell'Argentina turbolenta e visionaria, tale da essere sul serio quel borghesiano “luogo dei luoghi” che altri paesi, limitrofi o no, cominciavano a diventare.

Come dimenticare che la commissione per difendere la memoria e i diritti dei *desaparecidos*, fondata nel 1984, si chiamava *Comisión Sábato*, che doveva il suo nome allo scrittore e che divenne famosa in tutto il mondo con l'anelito di *Nunca más*? Una commissione, un programma e non solo uno slogan per storicizzare quanto di arbitrario e deleterio l'Argentina aveva prodotto e procurato non tanto ai suoi romanzi e ai suoi scrittori, ma al suo popolo di libertari e combattenti, tutti “scomparsi” dalla vita e dai romanzi. *Plaza de Mayo*, luogo abituale dei romanzi argentini su crimini e misfatti, fu anche il luogo dove si ritrovavano madri e mogli, sorelle e fidanzate di quegli *hombres* che forse non avevano mai letto un libro ma di cui i libri avevano già profetizzato la sventura e la dissoluzione.

E poi c'erano le canzoni italiane di Ivano Fossati (“Italiani d'Argentina”) e di Francesco Guccini (“Argentina”) che t'invitavano a mollare tutto per rinascere in una terra assurda e ospitale, dove potevi ascoltare il *bandoneon* lirico di Astor Piazzolla o i canti nativi di Héctor Aramburo, che si faceva chiamare ‘Atahualpa Yupanquí’.

In questa benevola e propizia accozzaglia di colori, sentimenti, propositi, ricordi, opinioni, metafore, bassezze, prestigii, case, alberi, animali randagi e uomini girovaghi, madri sofferenti e figlie acide, donne contro uomini e uomini contro se stessi... in questo repertorio senza fine di oblique verità entravamo, invitati e accolti, nella letteratura argentina e sapevamo che, a modo suo, c'era entrata anche Lelena, anche se non leggeva Puig o Cortázar o “Sur”, la rivista letteraria di Victoria Ocampo.

Noi ci eravamo entrati per passione e per infatuazione, Lelena semplicemente ci stava dentro nei romanzi argentini e non se ne faceva un vanto perché non ne era consapevole, o non ne aveva bisogno. La consapevolezza, a dire il vero, era bandita: in “Tunnel” Juan Pablo Castel divaga oltre misura per spostare sempre più in là il luogo geometrico della sua consapevolezza. Racconta dicendo e rettificando, affermando e negando il posto che occupa nel mondo, il mondo che non gli piace perché tautologico e le storie degli uomini perché non prevedono conclusioni ma solo stupore e raccapriccio. Che romanzo, “Il tunnel”! Era la storia di ognuno di noi – pittori o calzolari, omicidi o frati della questua – condizionati dal disagio di dover testimoniare di se stessi, di essere fino in fondo convincenti, di evitare comodi infingimenti.

Juan Pablo Castel ama Maria ma l'ama ossessivamente: potrebbe amarla *semplicemente* ma non sarebbe la stessa cosa. A un certo punto Juan Pablo si domanda: “Perché la realtà dev'essere semplice?” e infatti il suo amore per Maria – il lungo e cavilloso corteggiamento – dev'essere qualcosa in più dell'amore come lo intendono gli altri, come lo intendono tutti. Quell'amore dev'essere discreto e furente, ricambiato e respinto, recuperato e dimezzato in una gelosia d'occasione, in un desiderio incompiuto. È un amore perpetrato con l'idea del sacrificio, contaminato dall'incertezza, deriso per la sua querula astrazione, portato a compimento per l'esatto suo contrario: la morte, l'uccisione, l'accoltellamento di Maria.

In un tunnel ci si aspetta di trovare lo sbocco, di uscirne al più presto, di lasciarsi alle spalle le tenebre metaforiche della propria irrisolutezza e Juan Pablo sa benissimo che il suo tunnel era senza uscita già all'inizio. Ci lasciò tramortiti questo romanzo, ci parlava con un fare quotidiano di un'aberrazione e dell'incapacità di cogliere e vivere la realtà intima e complessa delle nostre pulsioni. Maria, stanca dei lunghi interrogatori cui la sottopone Juan Pablo, sbotta chiedendogli: "Ma perché ci dev'essere una risposta a tutto?"... Letta in un romanzo, questa frase è illuminante mentre nella realtà può apparire solo come una capricciosa e infantile banalità. Eppure è nella banalità della vita dei pensieri oziosi che Ernesto Sábato costruisce e ordisce il paradigma bizzarro e infernale della realtà che, dall'Argentina, investe la realtà di tutti gli esseri umani che vivono a questo mondo.

In "Sopra eroi e tombe" i temi di "Tunnel" vengono ampliati, rovesciati, riesumati e ricomposti. I personaggi si ripetono, si moltiplicano (da Juan Pablo a Bruno, a Martino che ama Alessandra, ad Alessandra che sceglierà di uccidersi, a Fernando, a Giorgina). Amori contrastati, ideologie vituperate (l'incendio della chiesa da parte dei peronisti), solitudine e voglia di comunicare, manie e follie sul punto di non-ritorno: si scende agli inferi ma si va ancora più giù e non è il centro della terra, è solo la terra, la piattaforma della propria irrealtà ed è Buenos Aires, una città che non vuole essere magica perché è già *filosoficamente* misteriosa. Troviamo questa terra dei misteri nelle sue notti spettrali, nelle voci che ci chiamano dal nulla, nei campanelli delle vecchie cieche, nella ricerca della soluzione di un enigma o nell'estasi di un martirio. È un romanzo che capovolge l'idea che di solito abbiamo dei romanzi: è tutto costruito per essere letto ed è tutto costruito come se l'autore avesse voluto parlarci d'altro, di quanto solo la letteratura riesca a dare vivezza all'indicibile.

La vita a Buenos Aires ci sembra allora possibile solo nel dolore, nell'apatia degli slanci, nel fuoco delle smanie. Ogni cosa – pensiero, sentimento, piacere – si trasforma e agisce incredibilmente nel suo contrario: il pensiero diventa oggettività, il sentimento si fa abiezione, il piacere è rinuncia. Tutto si chiude e si condensa (l'amore per Giorgina) e tutto si ferma, si blocca: il romanzo ci ha portati alla sua conclusione: che i giorni sono passati lunghi negli anni e gli anni non avevano date, scadenze, stagioni.

Quando finimmo di leggere negli anni '80 "Sopra eroi e tombe" di Ernesto Sábato fummo informati da un emigrante in visita di piacere in Italia che Elena era morta tanti anni prima e che Peppe il marito si trascinava come un vegetale, assente e dimentico di tutto. I nostri eroi erano perduti per sempre e non sapevamo neppure dove fossero stati sepolti o alloggiati. A fornirci queste notizie, come in un finale di romanzo, fu un italo-argentino dal vestito rigato, dalla cravatta eccentrica, la camicia giallo-paglierino, le scarpe lucide come lacca, i capelli biondi, braccialetti d'oro ai polsi e le mani lunghe da pianista: era un commerciante di pellami ricco e cafonesco, era il pupillo di Elena, era Palmino.